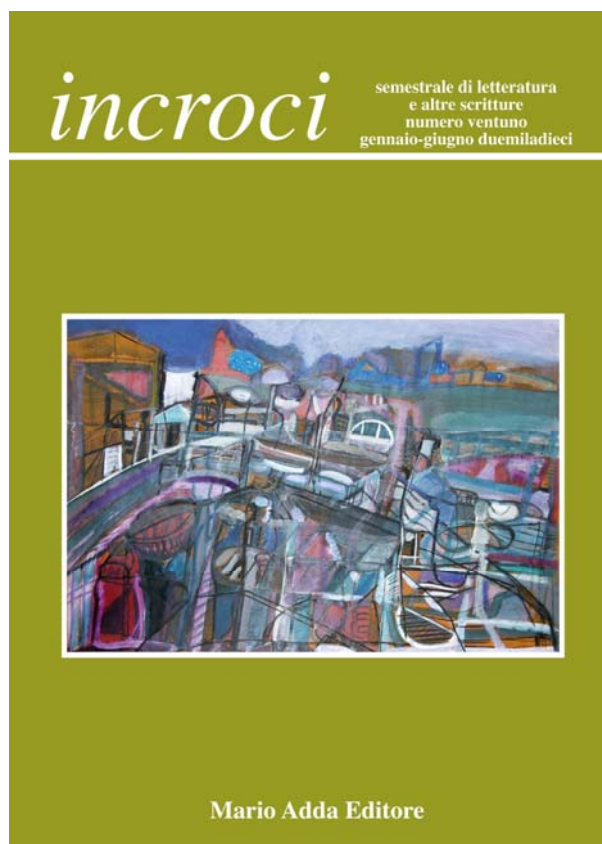


incroci

semestrale di letteratura e altre scritture

anno XI, numero 21

gennaio-giugno duemiladieci



Sommario

Editoriale

Metri e traumi dell'adesso. Voli veltri pupille di un incerto universo

testi poetici di Domenico Cara e opere di Paolo Leoncini

Strade

testi poetici di Ivano Mugnaini e opere di Paolo Leoncini

Il baco del tremila

un racconto di Bartolo Anglani

Due gocce di pioggia

un racconto di Piero Pegorari

Caro Salati

un contributo di Francesco Giannoccaro

Carassunta

una umana lettera di Lino Angiuli

Fine della guerra: assunta in cielo. Sonata verde con coro di voci

Omaggio ad Assunta Finiguerra, a cura di Giuliana Lucchini, Lino Angiuli e Sari Lindholm

“Porgete orecchio, egregi miei uditori...”

Viaggio nel mondo della poesia popolare improvvisata in ottava rima

racconto teatrale a cura di Antonello Ricci e Alfonso Prota

A viva voce

un intervento di Nicola Pedone

Paesaggi della letteratura meridionale (da Marechiaro a Ciàula).

In margine a un'ipotesi di “geopoetica”

un saggio di Salvatore Ritrovato

Tre incroci morselliani

un saggio di Alessandro Gaudio

Camminare stanca: *I quattro camminanti* di Rodolfo Di Biasio

un saggio di Paolo Leoncini

Strutture dantesche nella narrativa degli anni Zero

un saggio di Daniele Maria Pegorari

La 25a ora dell'11 settembre

un saggio di Davide Magnisi

Il rapporto medico-paziente nelle varie culture

un saggio di Domenico Ribatti

schede

di F. Giuliani, G. Bertoncini, M.G. Costantino, C. Tedeschi, D.M. Pegorari, G. Buzzzi,

S.F. Lattarulo, A. Petrelli, D. Cannone, A. Agostino, P. Testone, V. Santoro,

L. Angiuli, D. Ribatti, G. Ladolfi, E. Celiberti, D. Mezzina

Editoriale

Uno degli «incroci» più importanti in assoluto è, da sempre e per sempre, quello che si sviluppa tra la vita e la morte, o – meglio – tra i vivi e i morti (e viceversa); quello da cui scaturisce, peraltro, gran parte di ciò che chiamiamo cultura. Ogni civiltà, ogni società, ogni comunità, così come ogni individuo, organizzano il proprio immaginario e la propria esistenza a partire da questo incrocio, sia pure in modi diversi. La nostra cultura, ad esempio, esige il nero per il lutto, mentre, se si considera quanto i cosiddetti vivi debbano ai cosiddetti morti, sarebbe il caso di cambiare colore, il verde magari, come suggerisce l'arcobaleno disegnato dalle copertine di «incroci» e il tempo primaverile in cui questo numero si è formato e compiuto a contatto con diverse perdite umane che, a dispetto della parola morte, non hanno smesso, non smettono e non smetteranno di verdeggiare e di produrre «incroci».

Intorno alla suggestione di una 'morte verde' che si avvale della scrittura per produrre sopravvivenza, e che è in grado di ostacolare il diffuso 'presentismo' dei giorni nostri, quando passato e memoria sembrano svanire dietro l'ultima notizia fresca di schermo; intorno alla relazione importante che ognuno di noi sviluppa nei confronti di chi è andato via lasciandoci parole scritte o parlate è organizzato questo numero, che si apre con due poeti, Domenico Cara e Ivano Mugnaini, dei quali ospitiamo sillogi in qualche modo lambite da questo tema dominante e incrociate l'una e l'altra dai disegni di Paolo Leoncini, curioso e raro esempio di 'incrocio' tra l'attività di artista della figurazione e quella di critico letterario, come dimostra un saggio contenuto nella seconda parte di questo numero (il lettore potrà conoscere adeguatamente l'impegno di questo autore visitando il sito: www.paololeoncini.it). Segue un'altra 'coppia' di contributi creativi, questa volta narrativi: il primo racconto, anticipazione di un'inedita raccolta di variazioni di genere sul tema della morte, è di Bartolo Angliani, ordinario di Letterature comparate nella Facoltà di Lingue e letterature straniere di Bari con la segreta passione per la scrittura narrativa; il secondo racconto è di uno specialissimo esordiente, Piero Pegorari, uomo di legge e di arte che ha lasciato Bari per trasferirsi definitivamente nell'aldilà nel 1991, lasciandoci quest'unica prova letteraria nella quale si racconta il commiato struggente da un amore di gioventù.

Ancora dall'aldilà, per così dire, ci giungono quattro brevi lettere che il grande Mario Luzi ha scritto fra il 1990 e il 2001 all'artista marchigiano Augusto Salati, intorno a una collaborazione che valicasse i limiti delle singole discipline e dei singoli linguaggi: le lettere, insieme con tre opere di Salati, una fotografia e una nota di Francesco Giannoccaro, ci propongono una riflessione sulla relazione tra chi non c'è e chi è rimasto a ricordare il valore di un impegno intellettuale e artistico. In direzione inversa viaggia la successiva *umana lettera* di Lino Angiuli, indirizzata all'indimenticabile Assunta Finiguerra, potente e insieme dolcissima poetessa neodialettale scomparsa, dopo lunga e penosa malattia, il 2 settembre 2009 (in un anno particolarmente duro con i poeti, se pensiamo anche ad Alda Merini, a Maria Grazia Lenisa, ad Alberto Cippi, a Vito Riviello, ad Angela Giannitrapani, ai 'nostri' Vito Maurogiovanni e Gianni Custodero); la lettera – che introduce un omaggio corale ad Assunta, opportunamente colorato

di verde – è l'occasione per un bilancio sulla scelta del dialetto nella poesia contemporanea, con una conseguente dichiarazione di svolta.

Proprio sui temi della dialettalità, della poesia spontanea, della coralità e della mitologia popolare (canali privilegiati per entrare in contatto con i mondi 'scomparsi') si muovono tre interventi che fanno da cerniera fra la sezione creativa e quella saggistica di questo ventunesimo fascicolo: il primo, a metà strada fra l'intervento critico e il canovaccio teatrale, è opera di Antonello Ricci e Alfonso Prota, il secondo è del critico musicale e letterario Nicola Pedone che ha incontrato diversi poeti neodialettali come conduttore di *Radio 3 suite*, mentre il terzo vuol essere la prima parte di una complessiva riflessione di Salvatore Ritrovato, italianista e poeta appulo-marchigiano, sull'ipotesi di un comune immaginario letterario del Mezzogiorno, intorno ai legami con la terra d'origine, con specifico riferimento al primo Novecento. Sul secondo Novecento si spostano, invece, i saggi di Alessandro Gaudio e Paolo Leoncini, rispettivamente dedicati a Guido Morselli – che a un'esistenza divenutagli insostenibile preferì una tragica morte – e a Rodolfo Di Biasio, già ospite nel n. 18 di «incroci» (luglio-dicembre 2008) come autore di un poemetto: nel suo romanzo più letto, *I quattro camminanti*, la riflessione sulla morte è proprio lo snodo che tiene insieme l'intreccio fra i diversi registri del racconto e del saggio.

Se il maestro europeo di un dialogo fra 'i due mondi' è senza dubbio quel Dante che della sua 'passeggiata' nell'aldilà ha fatto la struttura di una rappresentazione globale del sapere, la sua continua riscrittura nelle più varie forme imitative dall'Ottocento ad oggi non solo è la dimostrazione che le idee e la letteratura non muoiono mai, ma conferma la tendenza a un doppio rovesciamento: da un lato l'uomo proietta nell'eternità un sistema morale che è totalmente frutto di credenze, immaginazioni e sentimenti storici, dall'altro egli per raccontare *questo* mondo ricorre spesso al suo travestimento nelle forme di un aldilà, ora violento ora umoristico. Sui più recenti esiti di questo filone nel genere del romanzo occidentale indaga il saggio di Daniele M. Pegorari. La storia contemporanea, d'altra parte, non è avara di eventi collettivi che paiono trascinare la convivenza civile verso forme infernali, in cui il limite fra la vita e la morte si fa estremamente labile, com'è avvenuto nel caso dell'abbattimento delle Twin Towers, raccontato in un bel film di Spike Lee di cui si occupa un saggio di Davide Magnisi. Chiude la sezione critica una riflessione di Domenico Ribatti, ordinario nella Facoltà medica di Bari e letterato, sul ruolo antropologico del medico, visto anticamente come uno sciamano che opera sul crinale fra le due dimensioni.

In chiusura, come sempre, un nutrito numero di schede.

Metri e traumi dell'adesso.

Voli veltri pupille di un incerto universo

testi poetici di Domenico Cara e opere di Paolo Leoncini

L'autore, nato in Calabria, vive a Milano dal 1952. Ha partecipato a esposizioni di poesia visiva e di scritture mail art; tra i suoi saggi, alcuni sono dedicati ad Antonio Pizzuto, Elsa Morante, Sandro Penna, Jack Kerouac, Simone de Beauvoir e Fernando Pessoa. Ha pubblicato innumerevoli libri di poesia: tra gli ultimi Bajkál (1991), L'utopia gioiosa (1995), Il dilagare dell'ascolto (2003); di narrativa e aforismi: Le comete di Montigiano (1972), Dopo gli statuti (1981), Pietra scissa (1989), Ornamenti per sella (1994). È attualmente direttore responsabile delle riviste di ricerca multimediale letteraria «Anterem» e «Tracce». La silloge di Cara ha ispirato i disegni di Paolo Leoncini, che qui presentiamo.

La silloge di Domenico Cara è composta dalle seguenti poesie: *L'accento su ciò che dilania; Nell'interiorità; Ali del coro; Azzurro illeso; Fragilità; Lumi del madrigale; Strumenti anticipati; L'assurdo semplice; Prossimi evi; Il sale – manna; L'amo all'ocaso; Raggrumate lusinghe; Idillio d'acqua; Sempre alla soglia; Mare attivo; Il ritmo della tor-tora; La pioggia provvisoria; L'aquilone della sera; La leggerezza; Il bene e il male; Sullo sguardo; Informi amori; Cronache della realtà.*

Il presente è un mistero
da cui il poeta è stato escluso!

L'ACCENTO SU CIÒ CHE DILANIA

La guerra tuttavia squarcia il mondo, scopre

nel sole avarie che giungono dalla terra,
la sua empietà intanto esplora
un orizzonte che l'occhio osserva lontano,
immobile o vagante, forse perplessa deriva
in ciò che è fioco potere, o in balia sfigurata
delle arse trasparenze, un po' tanto
immediate, prospettive resistenti, armi, paure,
dallo spazio della palpebra che riconosce l'amore,
alla scaltra enfasi di adozioni truci...
(ed io non sono là, ma dove è il pensiero)

NELL'INTERIORITÀ

L'amicizia è più dimessa quando gli atomi
ricominciano a dire irrealtà, o cercano
di farsi viatico la sera, imitando
la recita del dormire e la voluttà
impaziente di raccontare una vicenda
di sevizie belliche, e dissensi di verità

Quella lingua del potere è però intatta:
quella che esclude l'uomo dalle minime
necessità, con disgusto e resistenza
e – comunque – raccontami il futuro, Dio mio

ALI DEL CORO

Va', sorveglia il coro mano armoniosa
di maestro, quando prepari selve, maniere
di estasi, di canto, e la risposta si spoglia
delle più irate smanie stravolte, libertà

Insieme vola come un'insonnia diseguale,
per più voci; si scontra con modalità
nuove, forma una comunione e riproduce
un'aggrumata preghiera nel respiro
di ognuno, di coloro che obbediscono
al gesto dell'assillo, nell'esperienza
scalpita dalla festa della musica

AZZURRO ILLESO

Non ha nome la nuvola birichina
che ha macchiato la morbidezza
del suo spettacolo, confuso nell'azzurro
quasi illeso dell'estate, l'esatta
vivacità, la sfuggente purezza di un'ascesi,
che è divenuta cielo, senza scritte
sparse o insufficienze indelebili.

I viaggi continuano tersi la loro
traiettoria convulsa, il paesaggio

ondeggia nelle distanze labili al transito,
virtuale visione del tempo, paese d'echi

(Non è che qualcuno abbia fiutato
l'intrusione d'un ciuffo soffice
e cambi la prospettiva degli ascolti?)

FRAGILITÀ

È frugale il sospetto sulle cose, gli orci,
nelle cui superfici duole e – nel luogo
dell'effimero – slittano come sassi morti,
capricci di un gioco ombroso, furtivo.

Le altre perfidie non sono meno settarie,
oggi che si dilata un sordo clamore,
un trafelato monito alla pace, forse
superfluo, pensando a quello che succede
in ogni campo o promontorio negativo.

Si disfa inoltre la serie di movimenti
freddi, svegli, nascosti, quasi nobili,
dove la libertà possiede parole mozzate
o pensieri costruiti senza magia, corpi
di evento terso, e un filo viola di fragilità

LUMI DEL MADRIGALE

Più ludico il risveglio, e più forte artiglio
il sogno dimenticato, nelle cui viscere
gridano fatti inappagati e casuali,
un epos della conoscenza separata
dal fato normale, dalla notturna oscurità.

In esso rinasce il gioco del giorno,
che impara il rumore delle strade,
le maschere della notte, il fermento
illusionistico di ciò che cerchiamo
tra le pulsioni della vita, il rischio aspro
dell'imprevedibile (compreso il punto
di vista) appena non c'è niente da dire

STRUMENTI ANTICIPATI

La poesia per l'ascolto sceglie quello che sente,
da tutte le parti: con umori veloci, sfide,
timori di sfuggire alle sue esigenze,
la giusta metafisica degli imposti doveri.

Il lapis, disponibile alle possibili voci, riscrive
la verità da scoprire gradualmente; si sa
che un foglio bianco sarà il manifesto

da trasformare in opera, che parli (a tutti?)

L'ASSURDO SEMPLICE

L'unica morte disegna immagini inquiete
nel mare della mente, e a volte si moltiplica
nei sogni quotidiani, occulta le parole
con un qualsiasi pretesto e, d'improvviso
sconvolge anima e corpo, il grano dei pensieri
più spesso sepolti quando il respiro è stanco,
attua una sosta per non comunicare il nulla

La morte è un'estrema anchilosi dell'assurdo
semplice, silenzioso, provocatorio limite della
leggerezza, estremo anelito degli anni smorti,
profilo di una nube che s'allontana, un altrove
omologato all'ignoto con un suo volto a forme
risapute, geometria secca non astratta, o fiore
di un duttile Dopo, significato del suo discorso
umano, strano deposito d'ossa, muto spettro

La morte brucia le nostalgie e le lacrime terse
con un solerte ritratto, una sua finta ilarità.
La fine è una poesia che concede il non-detto
a chi ha scelto l'immortalità, coatta per ironia...

PROSSIMI EVI

Possiedo il tempo che è passato
su me stesso, in fasi inquiete e vincoli
sgomenti, e ciò che non è stato
abrogato, ancora sospeso a un orlo

I prossimi evi non ricorderanno
le istanze che ho gridato colto da pena,
una povertà difficile da tacere...

E l'anima non sarà perdonata per l'urlo
che ho emesso, senza parola, o gola arsa

IL SALE – MANNA

C'è un'ultima luce che giunge
dal sale, e quel diafano abbaglio della riva
apre allo sguardo spazi inusitati...

Probabilmente deve essere la presunta
intelligenza che l'aiuta a farsi vita,
grazie allo stesso sole, ai riflessi
multipli, tra ciottoli che riattivano
le menti nel riposo (oltre le discussioni
passive o madornali, in parte ulissidi)

L'AMO ALL'OCCASO

D'improvviso, scavo qualcosa dal grembo
dell'opaco, quando i passerii hanno già
preso scaglie appuntite con il becco
e lo sguardo divoratore, l'irregolare fango

Nel clima incerto cerco il difforme seme
delle consolazioni, e forse l'esca intensa
dell'essenziale, affinché il pesce abbocchi
all'amo lucido, nella giornata propizia della mare

RAGGRUMATE LUSINGHE

Poco convinto di lusinghe e sensi,
il pulviscolo azzurro asperge
su di noi il sole irsuto dei boschi;
sebbene ancora sorvegli la sua
iridescenza, scovo tra ombre
verticali veemenze, silenziose
paure che proteggono il viaggio,
e l'esistere nudo dei ritorni,
le ferite che intanto vigoreggiano
tra le impertinenze di una passione

IDILLIO D'ACQUA

Senza energia le braccia cercano
di arrivare all'altra riva, esistono
in questa forza cerimoniale al ritmo
di se stesse: muscolose, impazienti,
ritmiche, e vanno a spasso nell'acqua
semidormienti, in un senso inequivocabile,
da ginnaste: inseguimenti arditi, carnali, astratti.

Intanto, deforme e orizzontale, l'umano
accelera la corsa in una sorte di promesse,
e provocatoria, diviene anelito, non-storia

SEMPRE ALLA SOGLIA

Il carnefice attende nella stanza
dei delitti il colpevole inquieto, l'esilio
sempre alla soglia del proprio io, mite;
la crudeltà si addice alla morte indistinta,
fredda (o rovente?); arriva quando meno
l'aspetti, imparziale e immediata, torna
(o affonda?) nell'annientarsi; cattura
la malattia, deride la vicenda del sangue,
i cui slanci sono autobiografia, mucchi
d'insonnie, fuoruscite dal tempo nemico;

sul patibolo chiude la recita (incalza?)
in un silenzio sterile, muto per sempre

MARE ATTIVO

Tornano morti i pesciolini migliori,
un poco visionari, infelici, senza quiete
e forse sconosciuti nel branco in fuga,
per un destino avverso; non mutano colore,
non sono corpi ingenui, né inviolabili

Gli “animalisti” non subiscono rancori
(né restano allegri al furto: vite nude),
e – intanto – i pescatori amari, nascondono
un compiacimento in fondo all’eco del fritto

IL RITMO DELLA TORTORA

Tolta come un’irrisolta reticenza
e sola, la tortora dell’antenna ripete
al nulla il suo felpato saluto...
Il vento incontra la tragicità
dell’oscura voce, tutta ordine,
precisa e grottesca, per più versi

Prima e dopo di ogni questione,
il clima raccoglie nel suo rauco
squarcio un leitmotiv ossessivo,
a imitazione di frammenti d’eco,
di frasi consecutive, sinistre, ottuse,
chiuse nell’aldiqua per diverbi
noiosi, riportandosi verso la notte,
impigliata alla propria immobilità,
protestando dall’alto (al degrado?)

LA PIOGGIA PROVVISORIA

Il disgelo inscena un’insistenza di pericoli,
l’acqua non calcola l’uso di sé
divisa in gocce, notizie, messaggi,
e il tempo cresce nei suoi zig-zag.

L’alfabeto delle nuvole legge la vita
dell’estate con una preoccupata attesa,
che inchioda simultaneamente i sogni
agli sguardi che tutelano il sorriso
da predilette illusioni, senza spettacolo,
dall’alba al tramonto, come un mistero
e quasi incubo più che auspicio
per la siccità inodore, bigia e dimessa...

L'AQUILONE DELLA SERA

Nel grido dei ragazzi, sulla spiaggia
s'inaugurano i volteggi della "cometa"
eraclitea; l'esperienza infantile
divertita guarda il cielo rosso,
racconta le prime esplosioni, il fondo
di gioia, gli spostamenti stregati
del colore che desidera obbedisca
al bisbiglio d'un volo, del flusso con cui
incomincia a vivere nell'aria della risacca.

Lo slancio promuove l'allegria tesa,
felice, dove la luce cova il gioco
e la vita descritta dal servizio
d'una chiarezza colma di brividi,
e liberi movimenti, a infinita frenesia

LA LEGGEREZZA

Arcobaleno eseguito in vasto temporale,
nel cielo umido, quasi ottimismo
stagionale, disteso, enorme, accanto
al grigio delle memorie; era dolce
la leggerezza dell'orto cupo, Prealpi,
e turbata l'allucinazione in un feudo
sperso o levigato dal silenzio stretto a sé

Ogni gesto afferra segnali di prudenza
come cosa che falcia l'indicibile:
più curiosità che luogo – simbolo combusto

IL BENE E IL MALE

Sulle proporzioni segrete
lo slancio è protetto dalla ricerca,
da quello che hanno scoperto
il male e il bene su vincoli
sconfitti; penso proprio al malessere
di quel giorno in cui con te
ho percepito un moto d'ira
nell'ilarità di uno sghembo
gioco di metafora e macchia,
oltre l'ambiguità di fati prevedibili

SULLO SGUARDO

La lingua inflitta ancora cerca ali
di memorie, appunti da dettare,
lapidi primordiali che dicono in ogni affanno
parole morte e in fretta, secondo vecchi
alfabeti, la notizia di noi ormai

ricondata verso ameni intervalli
infantili, in cui lo stupore (cui somigli)
lega passioni e curiosi moniti
se non ha altra speranza o filosofia,
né contraddizioni speciose e ingenua

In questa valle di fisici consumi,
spietati (humour nero, veleni,
libidini del sangue post-umano),
con questo faber la devozione è assente;
la terra acida si prepara a quella
disastrosa apocalisse che la uccide,
e cancella le risorse del suo modo,
mentre l'essere non trova se stesso
voltandosi, in quell'aggregarsi degli occhi

INFORMI AMORI

Qualcosa accade seguendo
le irrisioni consecutive,
e le figure migliori raccontano
sere primaverili, tensioni esili un poco,
evocanti le esattezze che
scelgono gli dèi stranieri,
senza paradiso o ciò che vagheggiano

Ogni azione difende l'io, l'erta
dove si scioglie in timide fibre,
fughe, cesure impazienti, informi
amori; pacifici adempimenti tolgono
lo splendore al luogo poco noto.

Torna comunque un desiderio
di farsi partitura, mordere croci
d'incoscienza, liberare presto
la sapienza dalla sua stessa
natura, quando inventa un varco
e le vene trasmettono sangue
dalle floride essenze del pettirosso

CRONACHE DELLA REALTÀ

L'esilio scova le prime pietre;
nel silenzio privato è quasi
beffarda la solitudine che svuota
di senso amplessi, allegrie,
l'ultima condizione per vincere
su quanto pulsa in ogni approdo.

Ha più armonia la bellezza,
e non bisogno di riposi
particolari l'allucinazione.

Poiché i fatti della realtà
decidono in parte le entità
d'un sogno, una favola inventa
la vita arenata e l'apolide mondo

Strade

Testi poetici di Ivano Mugnaini e opere di Paolo Leoncini

Ivano Mugnaini, nato a Viareggio nel 1964, è autore di testi di prosa, poesia e saggistica. Cura la rubrica "L'ombra del vero" (sul sito della Bompiani RCS) e il sito letterario "Dedalus: corsi, testi e contesti di volo letterario" (www.ivanomugnaini.splinder.com) in cui pubblica, con un commento introduttivo, liriche e prose di alcune delle voci più significative del panorama letterario contemporaneo. Scrive inoltre per alcune riviste, tra cui «L'immaginazione», «La Mosca di Milano», «Poiesis» e «La clessidra». Tra i suoi libri più recenti ricordiamo la raccolta di racconti La casa gialla (1997), i romanzi Limbo minore (2000) e Il miele dei servi (2007), la silloge poetica Inadeguato all'eterno (2008). Anche i testi di Mugnaini sono incrociati dai disegni di Paolo Leoncini.

La silloge di Ivano Mugnaini è composta dalle seguenti poesie: *Strade; Quale amnistia?; Sandokan; Un sole ritrovato; Qualcosa dentro; L'aria del Lungarno; Non è più concesso; Inetto a raccontare; È già passata; Con sollievo; I bambini là fuori; La speranza di settembre; Nella fame vorace.*

STRADE

Come se si potesse scarnificare la parola,
irridarla, violentarla e lasciarla lì, occhi
gelidi, incolume, feroce, ancora serena.
Inebriarsene, sfregiarla di carezze di vetro,
senza pagare lo scotto, la ruga che scava
la pelle, lasciandola bella di bellezza ineffabile.
Passarle addosso il peso del corpo e lamiere
squadrate come si fa con l'asfalto, confidando
nella pazienza dell'eterno, l'immutabile.
Ma l'asfalto si squama, si sgretola.
La strada non è la stessa. Lacerata, deborda
la rabbia dei pini, affiorano grida di radici.
Passi al mattino nell'abitacolo surriscaldato,
e ride l'operaio del cantiere stradale guardandoti
blaterare tra i denti frasi che si schiantano
sui finestrini. Ride, lui che sa, conosce la consistenza
del bitume, sonda l'amalgama con i piedi,
una danza imparata da bambino, gambe
salde tra i grumi e l'aria, cosparge
cantando la strada al giusto livello, la quantità
ideale. Ride, mentre il cervello si tritura, pasta
farinosa, impalpabile, e prosegui, lento, a un palmo
dalla striscia della mezzeria. Scruti il guardrail
con la coda dell'occhio lasciando solo un esile
spiraglio al sogno, *Il sorpasso*, il mare verde
di Castiglioncello, l'urlo di un'onda fulminea,
sole, vivo, abbacinante, sulla strada salmastra
del tutto, del niente.

QUALE AMNISTIA?

Quale amnistia? Per quali peccati mortali?
È cosa da poco, in fondo, la morte, banale,
veniale o giù di lì, di sicuro scontata,
garantita come una sentenza, o un elettrodomestico
Philips con controllo illimitato di qualità.
Perché tarda allora l'indulto al vizio comico
del vivere? Qualcuno lo disse "assurdo",
questo abuso, tale misera esuberanza, ma
fu solo mirabile tautologia.
Almeno allora uno sconto di pena alla pena
dell'essere, una via di fuga, d'ingresso, d'uscita,
il lusso di un carcere aperto alla speranza
della redenzione, il crimine antico di ritrovarsi
colti clamorosamente sul fatto, nel sacco entrambe
le mani, in piena flagranza di reato, nell'atto doloso,
e recidivo, di essere ancora vivi, ancora umani.

SANDOKAN

Abbiamo rivisto insieme, tu ed io,
passato a tarda ora, su una rete infima,
minore, "Sandokan", lo sceneggiato
a colori di una gioventù ruggente.
Abbiamo provato di nuovo a sognare
album di figurine da riempire
a poco a poco a scuola, durante le lezioni,
lasciando una sola casella vuota, quella
che manca, per fortuna, la Perla di Labuan,
da cercare domani, sperando
di non trovarla mai.
Ora però, neppure gli occhi della Tigre
cerchiati di kajal, sanno più ipnotizzare,
è sbiadito il rosso del sole, l'India domestica,
chiosco abusivo di Cinecittà, sa di zucchero
caramellato andato a male.
Passa adesso, eterna, inesorabile, solo
la réclame. La segue e la incalza una canzone
anni settanta; "la piazzetta del mercato è ancora
là", sì, ma il sorriso da contratto del cantante
biondo tinto somiglia troppo, ora, a un ghigno;
o forse a un pianto.

UN SOLE RITROVATO

Il tempo, tarlo ilare, ti lascia spossato, sereno
quasi, a chiederti come, per chi, per cosa si possa
ancora resistere. Nel trionfo di ombre ricurve,
sorrisi acquistati in negozi blu metilene,
nel riemergere di relitti adulanti, vedi
riflesso un cielo senza tempo umano, liturgia
becera e ostinata del nulla interrotto soltanto
da auto, caffè, creme antirughe, deodoranti

dai taumaturgici poteri. Ma nell'atto del cedere,
nel riso spento, vano di resa, ti squarcia, ti salva
rabbia densa, lava, coscienza, molecola, un bosco,
una fuga, il gelo, il fuoco, paura e fame
di respirare. C'eri anche tu, ci sei
nei boschi, nelle macchie, nelle vie esposte
agli occhi d'acciaio delle finestre, è tuo il sangue,
il tremore, non è dispersa la lama di un sole
ritrovato. Oggi è ancora fitto il buio, urla
grida soffocate di iena, di faina, avanza
astuta la minaccia camuffata, veli di tulle e organza.
Non resta che guardarci in faccia, risalire
zaino in spalla antiche mulattiere della mente,
offrire al piombo e al vento il petto e un riso
d'alta quota, canto assurdo, che sa di futuro:
dire ancora con avida gioia un sì e un no, l'orrore,
la speranza di un eterno divenire, la certezza,
volo di farfalla che smuove il cosmo, il tonfo, la rincorsa,
quasi dolce, quasi lieve, del ricominciare.

QUALCOSA DENTRO

Qualcosa dentro ancora non si adatta,
non si adegua, continua a pulsare per moto
proprio, ad ammalarsi, a guarire, con impulso
autonomo, indipendente; scorre la vita
a dispetto di te, ti porta, immobile, su lidi
secchi, inattesi, proprio nell'attimo in cui
senti che niente muta il niente che, lento,
divora.
Ma qualcosa ancora non si attaglia,
non si allinea. Sfiora la superficie un pensiero
cristallino, perla di luce ignota, tanto salda
da farti oscillare, scivolando via da te
con riso stranito, sognando il tonfo, il crepitio
sarcastico dello schianto, il profilo cupo
dello scoglio. O un prato semplice, bambino,
dove la distanza è solo
il salto di un fosso, di slancio, ad occhi chiusi;
l'attimo in cui la mente diventa riflesso dorato
di sole, riso profondo, leggero, del cuore.

L'ARIA DEL LUNGARNO

L'aria del Lungarno scorre fluida tra tempo e memoria.
Neppure il traffico la soffoca, è un cappio di lamiera
che scorre e non la sfiora. Si cammina, sul Lungarno,
come soldati in libera uscita, studenti che si specchiano
tra riso e terrore in un fiume che appare anche lui fuori
corso, fuori di testa, distratto, smarrito, felice di bellezze
di pietra e di carne che gli scorrono accanto. È un Labirinto,
il Lungarno, senza Minotauro; cammini a passo rapido, spedito,

e ti ritrovi nello stesso punto, nell'attimo preciso per cogliere
l'incanto dei denti eburnei di una straniera estasiata che guarda
e ride, perchè le straniere ridono sempre.

Riesci a rubarle uno sguardo, un profumo, ma prosegue, zaino
in spalla, leggera, danzante. Sa dove andare, pensi, conosce
la meta, la destinazione. La incontri di nuovo, quattro ore dopo,
nel medesimo punto, sudata, sperduta. Qualche parola di inglese
o spagnolo inventato al momento, per dirle che in fondo
è normale, ci si può perdere anche a Pisa, sulla strada circolare
che costeggia il fiume. Ciò che conta è ritrovare il respiro,
percepire dalle finestre lo sguardo di Byron, di Shelley,
di Leopardi, dirsi, con loro, che ormai, per questa sera, è tardi,
per tutti gli esami, i sunti, i riassunti, gli schemi. Ciò che conta
ora è invitare la ragazza straniera a camminare verso lo sbocco,
le labbra rosa della Marina, laggiù, verso Sud.

Perdersi ancora in un tramonto screziato di rosso, trovando
nell'Arno una luce, il riflesso più caldo di un tempo
senza tempo, perennemente identico, immutabile,
e mai, nel profondo, lo stesso.

NON È PIÙ CONCESSO

Non è più concesso, o almeno opportuno,
lasciare spazio al rimpianto. Visi che erano
sogno, brivido che squassava la schiena,
speranza, pazzia. È bene guardare, ora,
la foglia che cade sul tratto di via
che hai di fronte, prendere il sole che c'è,
amaro o scialbo, non importa.

Adesso c'è il vento che sposta la foglia
sfiorandoti i piedi. E conta soltanto vedere,
con gli occhi spalancati, se l'aria che la muove
è brezza lieve o fiato di treno marcio d'olio
e di distanza. Tonnellate di ferro corrono costanti,
e, nell'attimo in cui ti sembra di cogliere una mano,
uno sguardo dal finestrino, ti distrae il grigio
e il viola, la venatura quasi pulsante della tua foglia,
che appare anch'essa, per un istante, intrisa
della stessa lontananza.

INETTO A RACCONTARE

Inetto a raccontare la propria verità,
finì per non credere, neppure lui,
il naufrago, al sale dell'onda
che gli bruciava le labbra
e gli chiudeva la gola.
Soltanto una visione, gli restava,
una sola: l'attimo, fulmineo,
della caduta. La testa lieve, quasi
dolce il sangue, il corpo che si adagia,
inerte, ad una specie di riso

che ti prende, mortale.
Le braccia distese, sconfitte, a cercare
l'abisso. Ma neppure questo era concesso
in dono. L'onda, dura come marmo,
si fece soffice, per accoglierlo,
soffocandolo di lentezza infinita.
Nel dondolio incessante, irridente,
riesplose nella testa la domanda
di sempre; speranza, forse, di trovare
una ragione. C'era solamente l'urlo
del sole ad ascoltare.
Dopo giorni lunghi come anni
gli sembrò una beffa il saluto della nave
mercantile passata per caso nel suo tratto
di mare, pronta a raccoglierlo, a salvarlo,
quando, quasi, era riuscito a dimenticare.

È GIÀ PASSATA

Il segreto è capire, che siamo
gesti distratti, lembi di stoffa,
tessuto, cotone, mani che
si allontanano mentre cercano
di sfiorarsi, osservati da occhi
gelidi, distanti.
Siamo due dei tanti, sherpa
storditi da vane infinite salite,
cani feroci, azzannati, straniti,
corpi buoni per fare da sfondo
al sorriso di pietra dei palazzi
bombardati di foto dai turisti,
niente di più, erba dei prati,
asfalto di vicoli imperfetti,
troppo aspri o troppo lisci,
cibo di lente mandibole nere
o di una sola avida vampata
sospinta da un ghigno di vento
curioso di folla che guarda,
ride, ed è già passata.

CON SOLLIEVO

Sì, lasciamo che il testo
trovi la sua strada, l'oggetto, il messaggio.
Niente sarà sprecato, non un gesto,
un sorriso, uno slancio, un pensiero
dedicato a lei che, ferma di fronte
al portone serrato del sogno, ci dava
appuntamenti per il giorno sbagliato,
ridendo, giocando a scardinare il tempo
che giocava a dadi, distratto, muto.
Lasciamo che il verso trovi

per sé e per noi la sua strada, il suo senso.
Tutto, perfino il nulla, ha corpo nella parola,
e la sua assenza di sostanza è pietà,
misericordia nella tortura che ci consuma,
il “foco che ci affina”.

Forse, magari nel regno del sonno, quando
sarà pace il silenzio e prato il respiro,
ci sarà detto dove conduce il sentiero
e diverremo noi il cammino, saldo, sicuro,
ignaro di abissi di tornanti. Tutto avrà scopo,
ed ogni interrogativo irrisolto sarà arte
arcana di filosofia astratta e carnale, volto
incrociato lungo un viale straniero, quando
è già quasi sera, e, con sollievo, non si è certi
di distinguere buio e luce, falso e vero.

*È meglio scrivere del riso che di lacrime.
Perché il riso è il segno dell'uomo*
F. Rabelais

I BAMBINI LÀ FUORI

I bambini là fuori, ridono di gioia
vedendo uno sprazzo di sole
che sbuca tra le nuvole.
Sono gli stessi con cui, tra qualche anno,
dividerai il buio degli sguardi e il silenzio
delle parole.
Sono gli stessi che sfrecceranno sulle strade,
ombre tetre, mutilando la carezza
delle foglie.
Forse lo sono, anzi, lo sono certamente.
Ma intanto ridono, e alzare la testa
per vedere il sole, è anche per te, ora,
una forma vitale di follia.

VLADIMIR: Questo ci ha fatto passare il tempo

ESTRAGON: Ma sarebbe passato in ogni caso

VLADIMIR: Sì, ma non così velocemente

S. Beckett, *Aspettando Godot*

LA SPERANZA DI SETTEMBRE

Ora che sono finiti gli spunti antichi
e le idee adeguate annotate con cura
hanno ridisceso una per una scale di ferro
senza ringhiera, ora che perfino l'afa
lascia spazio alla coscienza della sera,
sarebbe tempo di scrivere solo del tempo,
come un naufrago che si innamora
dell'acqua che lo strangola e si abbandona
ad occhi aperti ad un infinito abbraccio.
Sarebbe tempo di percorrere le strade
dei perché lasciando a casa le borse
dei come, cercare una voce, una chiave

nelle ossa spezzate dei cani o nella carne soffice di ghignanti puttane. Sarebbe tempo, se il tempo non fosse fragile, imperfetto, regolato da cronografi tarati male, ancora soggetti a salti e arresti, orgogli e terrori, costretti a fare algebra dell'aritmetica, sbagliando i più elementari teoremi, contenti, in fondo, di fallire gli schemi essenziali, le basi, i calcoli, le proporzioni, felici, nonostante tutto, di sprecare un'altra estate fingendo di studiare, per poi tornare, assetati, vibranti, al primo giorno di scuola, immutabilmente, finché sussiste la speranza di settembre.

NELLA FAME VORACE

Finché faremo ombra al sole
su scale di marmo esile, quasi
chiaro, livido di passi d'acqua
e polvere, torneremo a chiederci
dove, in quale tana di serpe, quale
mistero di occhi incrociati
per sbaglio è celato l'enigma
della luce, trama d'acciaio e refe
calata su ossa rose da lente ferite.
Se ci vede, ci cura, ci consola, o se
invece serenamente ignora,
il chiarore sublime, la molecola,
il circuito di neuroni che piangono
e ridono fuori tempo, fuori luogo,
ai margini di ombre in cui finisce
sempre per raggiungerci. Eppure
nell'occhio sbarrato, nella retina,
resta un'immagine, ramo sfiorato
da una carezza di sole, mano calda
sul cuore, sul costato.
E la luce si perde, e si ritrova
in un tepore che nega la domanda
nell'atto di ripeterla, afferma un nulla
che nessun tutto potrà annientare,
un tutto che contiene una scommessa
persa con qualche spicciolo di gioia.
Sogno veloce, tenace, nella fame
vorace del risveglio.

Il baco del tremila

un racconto di Bartolo Anglani

Bartolo Anglani (Ostuni, 1943) è professore ordinario presso l'Ateneo barese, dove insegna Letterature comparate. È stato visiting professor in alcune università italiane, francesi e statunitensi. Studioso di Gramsci, al quale ha dedicato lunghi anni di ricerca, ha pubblicato anche numerosi saggi sulla letteratura del Settecento europeo: da Goldoni ad Alfieri, da

Rousseau a Parini, da Baretto a Ortes. Tra le sue pubblicazioni più recenti ricordiamo: Il mestiere della metafora (1997), Egemonia e poesia (1999), «Il dissotto delle carte». Sociabilità, sentimenti e politica tra i Verri e Beccaria (2004), Solitudine di Gramsci. Politica e poetica del carcere (2007), Il paese di Pulcinella. Letteratura, rivoluzione, identità nazionale nel giovane Gramsci (2009).

Due gocce di pioggia

un racconto di Piero Pegorari

Il 9 maggio 1991 si spegneva Piero Pegorari (Catanzaro 1931), il primo dirigente della Regione Puglia ad assumere la guida di un ufficio legale in materia di abuso edilizio. Ai più era noto per la sua acribia professionale e per due volumi di giurisprudenza, L'abuso edilizio in zona paesaggistica (1987) e Le riserve negli appalti di opere pubbliche (1989), che inaugurarono una collana dell'editore Schena su "Edilizia urbanistica e bellezze naturali" di cui avrebbe assunto la direzione se una malattia non l'avesse rapidamente preso con sé. Ma accanto al diritto Pegorari aveva sempre coltivato un sogno di espressione artistica, come documenta l'abbondante produzione pittorica (apprezzata negli anni Sessanta e Settanta), nonché questo racconto scritto proprio negli ultimi anni e rimasto finora inedito. Per chi lo ha amato è come tornare ad ascoltare la sua voce.

Caro Salati

un contributo di Francesco Giannoccaro

Mario Luzi e Augusto Salati, due diverse sensibilità artistiche accomunate dalla curiosità verso "altre" forme di creatività, si sfiorano fino a incrociare i loro percorsi. Nasce così una solidarietà che è culturale e umana allo stesso tempo, affidata a un piccolo ma profondo carteggio (qui riprodotto quasi interamente) è il segno di uno scambio creativo che ha dato i suoi frutti nel tempo e che qui dà a Giannoccaro lo spunto per un giro d'orizzonte nella relazione che il grande poeta ha intrattenuto con il mondo dell'arte. Chiude il contributo una riflessione in forma di frammento di Nullo Minissi.

Carassunta

una umana lettera di Lino Angiuli

Questa epistola, nata da un'amicizia lunga e non solo letteraria, nel mentre apre l'omaggio corale reso ad Assunta Finiguerra nelle pagine seguenti, intende altresì partecipare al dibattito sulla relazione tra dialettalità e poesia. Chiude l'intervento il componimento Iuldeme/Ultima.

Amicara,

scrivo "carassunta" e "amicara", tra virgolette, sia per risparmiare una vocale e una sillaba (qualche lettera può sempre tornare utile a chi scrive ancora lettere), sia per ridurre le distanze, come quando si parla a vivavoce con le persone vicine e cugine. A vivavoce, nonostante la morte: ecco uno dei teneri miracoli che può germogliare in cuore quando gli umani riescono a costruire relazioni importanti. Ecco l'eternità fattincasa che riusciamo a regalarci, noi e noi, mettendo in atto i nostri non eccezionali ma neanche trascurabili strumenti umani: una bella cosa – questa – capace di fare bella figura persino nei confronti dell'eternità grandiosa e celestiale offerta dalla religione ufficiale. Già, perché l'uomo, la creatura che si è proclamata ombelico dell'universo in nome di un più o meno libero arbitrio, è in grado di fare il bene e il male, può esercitare *pietas* fraterna e può fare il cancro del pianeta, può servire "virtute" o essere "bruto" a seconda della cultura che pratica, delle idee in cui crede e dei libri che (non) legge.

Tu che hai scambiato con noi tanta fratellanza adesso non puoi squagliartela così, solo perché delle cellule avariate ti hanno costretta a salpare anzitempo, inserendo prematuramente il tuo sguardo nell'album delle poetesse andate a scrivere da un'altra parte. Tu non puoi squagliartela così, visto che i cosiddetti vivi hanno il loro bell'impegno memoriale da svolgere e riavvolgere, ma anche voi cosiddetti morti avete il vostro bel dafare nei nostri confronti. Del resto, proprio grazie a questa vicendevole cortesia continuiamo ad esistere, insieme, noi e voi, noi con voi, voi in noi, noi tra voi... erogandoci un comune e reciproco vitalizio.

Tu – per esempio – devi continuare a ricordarci che si può scrivere intingendo la penna nel sangue e che prima della letteratura viene la vita con le sue parole che suonano e risuonano dentro l'addome e poi escono allo scoperto in cerca degli addomi altrui in cui fare il nido. Tu – per esempio – devi conti-

nuare a farci le domande che ci facevi per telefono quando, in nostra presenza, ti sei messa a tu per tu col Padreterno, usando la rabbia innocente del tuo cuore primitivo nel tentativo di farGli sputare il rospo su certe questioni che vanno dalla primavera all'ultimora.

A proposito di Padreterno: in principio – come sai – era il verbo ed evidentemente si trattò di un verbo parlato non scritto. Il nostro Dio che non era certo un analfabeta, tanto da affidarsi a un libro per compiacersi del suo lavoro e per dire la sua sul nostro conto, il nostro Dio la sua prima parola la pronunciò a viva voce, senza mediazione, direttamente, il che presuppone una bocca, il che presuppone, a sua volta, la presenza di corpo.

Penso, quindi, che a prescindere dalla tua umanità pre-demartiniana, ciò che ha reso la tua parola in versi come una carta acchiappamosca è stata la nostalgia dell'oralità perduta e il bisogno di corporeità che essa ha suscitato in tutti noi. Chi ti ha letto, soprattutto se ha usato il cuore e l'orecchio oltre agli occhi, ha potuto ascoltare il rumore ruminato di sillabe ancestrali, quelle sonorità primigenie che possono fare a meno della mediazione scritta e che riempiono bocca e orecchio, per il desiderio di incorporarsi dentro la vita di chi scrive e di chi legge.

La letteratura, carassunta senza virgolette, rimane pur sempre una dea che aspira a emulare il creatore e che si ciba di vite per mantenersi in vita, esigendo sacrifici umani. E tanti di noi finiscono per dedicarle la vita in senso letterale ovvero finiscono per letteraturizzare la vita, mentre bisognerebbe sforzarsi di fare il contrario. Anche Platone diffidava della scrittura: ai suoi occhi essa non solo minacciava il potere sciamanico e aristocratico dei pensatori scribi, ma poteva anche danneggiare la macchina della memoria affidata alla catena di santantonio delle bocche. Ora, a prescindere da quello che possa aver pensato Platone, ciò che penso io è questo: i poeti come te vengono al mondo per redimere la parola dalla sua superfluità, per restituire sangue e linfa alle parti del discorso che la scrittura ha in qualche modo dissanguato o spolpato o disossato. Molta scrittura, infatti, soprattutto se interessata al conseguimento del sublime, somiglia a un dente devitalizzato, che svolge sì la sua funzione ma ha perso sensibilità, per cui significa ma non comunica, finché non arriva un'Assunta da San Fele a ridare voce sonante alla parola, in modo tale che essa, nonostante sia scritta e versificata, possa continuare a parlare in profondità come da dentro un pozzo di vibrazioni primarie.

Tutto ciò – secondo me – è potuto accadere perché le tue viscere erano radicate dentro un orizzonte sotterraneo, a diretto contatto con i millenni e i loro insonni abitatori, detti morti oppure defunti oppure, erroneamente, scomparsi. Tutto ciò – secondo me – è potuto accadere perché con il tuo vocabolario, grazie alla tua voce, dentro la tua voce, è un'intera civiltà che ha parlato e parla, la civiltà dei poveri cristiani che senza scuola, senza libri, senza teatro, senza archivi e senza volto (Bachtin) hanno costruito un mondo corposo e rotondo, dando luogo a una cultura piena di cose, piena di sostanza e di risposte, la cultura “silenziosa non silenziosa” da cui tu e il tuo grido siete spuntati in modo così unico e irruento, così magico (in senso antropologico) da aver immediatamente catturato attenzione e adesione.

È stata questa molla a darti l'enorme energia che ti ha fatto passare dal cucire gonne a cucire endecasillabi, dal disegnare un tailleur a disegnare un testo, dal recitare giaculatorie a recitare versi, a conferma che la poesia non deve servire se stessa, ma deve muovere da una spinta più larga e più profonda della mente singola che la partorisce. La poesia deve cercare di essere – come ho detto anche a te – non un fine ma un mezzo e, specialmente quando decide di affidarsi al dialetto, essa può diventare mezzo per offrire un megafono alle anime purganti, mettere in comunicazione il passato direttamente col futuro, offrire un risarcimento alle periferie dell'impero massmediale.

Tu hai fatto questo, e per questo la tua parola, così pregnante e carnosa, così elettrica e sovraccarica di libido freudiana, ha colpito al cuore prima che alla mente: gli amici che riempiono le pagine seguenti sono solo alcuni dei tanti che tu hai conquistato alla tua causa per aver avvertito il fascino di una parola speciale scaturita da dentrodentro, da sottosotto e da lontanolontano.

Del resto il dialetto, quando non è, come in diversi casi, strumento per rinverginare o cifrare la voce poetica, quando non aspira a farsi “lingua della poesia” all'insegna di un *trobar clus* che ne snatura la sostanziale natura, funziona (come ha sempre funzionato) per praticare trasfusioni trapianti travasi in soccorso di una lingua letteraria che, filtrata attraverso una comunicazione formale da cui è stato abraso il colore affettivo, ha perso sostanza linfatica e smarrito pulsazioni biofile. Invece il dialetto, per sopravvivere e per non diventare soltanto la parlata dei morti (rischio che corre frequentemente la cosid-

detta poesia neodialettale) ha bisogno di vita non artificiale ma vera, vita in carneossa, quella vita che – faccio un esempio – prende le ore del sud e ne fa ‘sudore’, che esce dalla penna facendo rumore di scarpe ed entra nella pagina sporcandola di carne, che non si disinfetta le mani per timore dei critici.

A proposito di questo ragionamento e ad integrazione delle tante cose che ci siamo detti in questi anni, voglio farti una confidenza importante. Tu sai che, come te, anche io sono nato in dialetto e ho quindi potuto fare a meno di chiedere mutui linguistici alla lingua viscerale che continua ancora a scorrermi nel sangue come fece nel primo giorno di vita. Essa è ancora lo strumento di comunicazione che usano i morti per parlarmi e che io uso per parlare loro. Sai pure che ho sempre temuto di farle torto facendola passare attraverso le vie dell’occhio anziché quelle dell’orecchio; eppure le ho chiesto di farsi verso per far parlare il mondo di prima, il mondo del noi da cui tu ed io siamo stati creati e allattati. E lei non si è rifiutata affatto, dimostrandomi che, se vuole, può e sa sviluppare una propria funzione creativa, altro che. Ma adesso, dopo anni di sperimentazioni e di approssimazioni, carassunta, adesso ho deciso di non scrivere più poesia in dialetto. Come mai? Mi spiego e ti spiego con la stessa modalità diretta con cui abbiamo parlato di Cristo, del paese, della chemio, delle margherite e soprattutto del disamore che troppe volte mette kappà la nostra fame affettiva.

La mia crisi è cominciata quando mi sono reso conto che, in una poesia dedicata a mio padre, all’indomani della sua morte, avevo tradotto il dialettale “scasamende” con l’italiano “trasloco”. A distanza di tempo, questo mi è sembrato un vero tradimento, una resa al dominio della lingua più forte e pure una perdita di spessore metaforico, perché se avessi tradotto “scasamende” con “scasamento” mi sarei comunque fatto capire e avrei reso pure meglio l’immagine adottata. Invece avevo inconsapevolmente applicato un filtro censorio o una mossa adattiva nel passaggio dalla lingua primaria a quella di secondo acquisto o mediata (ordunque, in questo caso quale sarebbe, tra le due, la parola “riflessa”, caro don Benedettocroce?).

Poi ho notato che pure in altri poeti si presentava questa sorta di atto strabico, in base al quale, sull’onda della lezione pasoliniana, il testo dialettale usava un occhio demologico, interessato al recupero della mentalità arcaica e preindustriale, mentre la traduzione si mostrava ossequiosa verso la lingua letteraria, come se si vergognasse dei costrutti, lessemi, grammatiche, topoi dialettalofoni e dovesse fare ammenda e pulizia indossando l’abito buono della domenica. Pur abitando in una stessa pagina, a distanza di qualche centimetro, le due lingue mantenevano lontananza, in un rapporto inversamente proporzionale, quasi che una maggiore distanza volesse dire maggiore successo dell’operazione.

Allora – mi sono detto – allora qui va a finire che mi ritrovo nella condizione da cui sono partito quando ho dovuto imparare il difficile e conflittuale galateo del bilinguismo e ho dovuto lottare dentro per non procedere alla rimozione forzata della mia “madrelingua” contadina. Perché questa violenza e perché non cercare altre strade di coesistenza pacifica?

Pensa di qua pensa di là, mi è venuta allora in soccorso – guardacaso – la frase scritta in latino (una terza lingua) sul portale del cimitero del mio paese d’origine: *vita mutatur non tollitur*. In che senso? Vediamo se riesco a farmi capire.

Partendo da quanto ti dicevo sulla relazione tra vivi e morti e viceversa, sul fatto che loro vivono dentro la piccola eternità che la nostra memoria gli costruisce, mentre noi viviamo grazie alla memoria che essi ci hanno lasciato in consegna, ho pensato che chi scrive in dialetto non deve tendere a parlare la loro lingua, come loro non sono tenuti ad apprendere la nostra. Serve invece un “incrocio”, una modalità che garantisca alla loro lingua e alla nostra di coabitare e con-vivere. Orbene, questo incrocio può essere reso possibile proprio grazie all’atto della traduzione, che io amo chiamare trasporto, arte del carreggiare, e che deve essere un atto a doppio senso, non a senso unico, una sintesi che va compiuta a livello intrapsichico e non necessariamente dichiarativo.

Grazie a questa *chance*, possiamo evitare il doppio binario della testualità dialettale da una parte, o in testa, e della traduzione in lingua dall’altra, o in calce, in corsivo o in corpo minore: tutti mezzi convenzionali che trattengono le due lingue ognuna nel rispettivo recinto glottosemantico.

Questo “sistema” (nel senso di pratica istituzionalizzata) mi pare presenti alcune contraddizioni degne di qualche punto interrogativo. In primo luogo, esso sancisce ulteriormente e visibilmente l’estraneità tra le due lingue, promuovendo l’autoghezzizzazione del dialetto e sancendone la sua diversità minoritaria. In secondo luogo – diciamolo francamente – di fronte a testi scritti in un dialetto geo-

graficamente distante (a volte, in Italia, possono bastare pochi chilometri), prima di raggiungere la versione dialettale, tutti quanti siamo soliti passare per la comoda porta della traduzione, leggendo dal basso (lingua italiana) verso l'alto (lingua dialettale), anziché fare il contrario.

Pertanto, mentre si dice da più parti che bisogna mettere in relazione creativa i due emisferi cerebrali, è come se mantenessimo la mente divisa tra una subarea dove vige il dialetto e un'altra dove vige la lingua ufficiale. Nascono, forse, da questa condizione contraddittoria le definizioni e le catalogazioni che fanno questioni di lana caprina tra "poesia dialettale" e "poesia in dialetto", tra poeti vetero e neo-dialettali, e così via, mentre ogni uomo è sempre un popolo verticale e orizzontale di parole, un "incrocio" di diverse lingue, passate, presenti e possibilmente future, che ci chiedono il lasciapassare per relazionare, meticcicare e pasticciare, piuttosto che stare nella condizione di "separate in casa". E chi, meglio della poesia, potrebbe emettere questo tipo di lasciapassare?

Passando ad un piano pratico e officinale, se io trasformo e scambio e ibrido e mischio e trasporto e incrocio il mio idioletto odierno con il dialetto di ieri, la relazione tra vivi e morti (*parole e lingue*) si fa bilaterale e biunivoca, quindi plurilingue e pluricreativa. In altre parole: se, mentre scrivo in italiano, io consento sopravvivenza al mondo e alla visione del mondo che chiamiamo "dialetto" ma che vuol dire "cultura", "mentalità", "visione del mondo", se metto insieme, in situazione paritetica, la funzione orale e quella scritta, allora quella cultura, quella mentalità, quella visione del mondo possono transitare da una condizione museografica e necrofila a una condizione di vita reale. E vi transiterà per entrare in contatto con altre parole, altre lingue, altre mentalità, quelle di cui io sono diventato, nel tempo, portatore.

Penso a Dante, primo poeta "dialettale" e primo poeta sperimentale, che prende le parole del volgo e le fa coabitare, fino ad incrociarle, con quelle della filosofia, della classicità, della teologia, della mitologia, della fantasia..., fino a creare un nuovo vocabolario in cui possa *inluarsi*. E penso a Zanzotto che non usa il corsivo quando inserisce parole inglesi dentro una poesia, perché l'altra lingua non è più così altra per lui, non sta fuori dalla sua mente, bensì fa parte del suo corredo linguistico. Anche io, insieme al mio dialetto che pullula e rampolla in corpo per inerzia pavloviana, voglio ascoltare e avere a che fare con altre parole, altri suoni, perché sento che ci sono altre lingue che fanno anticamera per entrare nella mia mente e occupare almeno qualche neurone.

Vita mutatur, non tollitur: sarà questa l'insegna che apporrò al mio nuovo esercizio di trasporto e di trasformazione, alla cui inaugurazione ritieniti invitata. Nel frattempo, mi tengo in esercizio e vado incrociando come posso. Vuoi un esempio? Non mi riferisco tanto al risparmio energetico che realizzo scrivendo "carassunta" (questo lo fa anche "trenitalia") o "amicara"; non mi riferisco tanto al fatto che, se 'angiuli' e 'lino' condividono una sillaba, vale la pena di rimarcare la condivisione con una bella fusione da cui nasce "angiulino". L'incrocio è qualcosa di più. Esempio: mettiamo la locuzione "veloce come la luce". Ebbene, se faccio a meno dell'avverbio e dell'articolo, se incrocio l'aggettivo e il sostantivo, posso ricavare il neologismo "veluce". Bada bene, in questo modo non ho solo risparmiato, ma ho dimostrato, con buona pace del pensiero binario, che *tertium datur* (ah, 'sto latino che vuole giustizal), e ho provato anche a inventare un altro inedito "mondo di dire". A livello più macroscopico, invece, posso dirti che, grazie all'incrocio tra italiano e dialetto, io cerco di realizzare un "italietto" post-rurale con la portaperta ai quattro venti, anche per ridurre quel tanfo di letteraturese che per forza di cosa si produce negli angoli di un testo poetico.

Ma torniamo a noi e alla mia decisione di non scrivere più *in* dialetto ma *con* il dialetto, strumento espressivo che comunque non rinnegherò mai (come potrei se non nullificandomi e tingendomi la faccia!), ma che aiuterò a resistere/esistere, grazie proprio alla pratica dell'incrocio, dentro il crogiolo di parole visioni storie geografie che in me si sono fatte carne. Lascio agli psicanalisti il compito di verificare se, dietro questa mia trovata, ci sia una modalità particolare di elaborare il lutto necessario per separarmi dalla mia infanzia in formato materno.

In ogni caso, in questo modo si potrà almeno evitare il rischio di far diventare il dialetto emblema di identità endogamica, sclerotica e feticistica, come è quella identità vantata da tutti coloro che non sanno andare oltre il proprio naso, la propria bocca, la propria bandierina. L'identità, se non è flessibile e accogliente, rimane solo una palla al piede. Santificarla o rimuoverla sono due eccessi da evitare; essa non va idolatrata in nome di un finto e strumentale sogno di purezza originaria né può essere scippata

con la violenza, come è accaduto e accade troppe volte. E a te che mi sei compaesana in questo maltrattato regno delle due (e più) sicilie, è inutile ricordare la *damnatio memoriae* e la crudeltà antidentitaria esercitata dagli Angiò contro il nostro amatissimo imperatore Federico Secondo di Svevia, quello che scriveva poesie in Puglia incrociando lingua provenzale e dialetto siciliano; quello che, nonostante la sfortuna storica, rimane il fondatore della letteratura italiana e non solo perché presso la sua curia fu inventato il sonetto. Insomma l'identità va aiutata ad incrociare ed incrociarsi con l'alterità usando le metodiche dell'impollinazione (magari con la poesia che faccia da pronubo), della potatura e dell'innesto, pratiche di rivegetazione nelle quali sono stati e restano maestri i nostri padri.

Ciò detto, amicara senza virgolette, ti comunico con un po' di commozione che nelle pagine successive la nostra rivista ti regala una piccola e verde eternità di carta grazie alla collaborazione di alcuni amici innamorati della tua poesia e della tua umanità. Si tratta, però, di quella carta più perenne del bronzo, nelle nostre intenzioni, così come è stato nelle intenzioni di tutti coloro che hanno chiesto alla scrittura poetica un aiuto per relazionare con chi ci ha lasciato a trasformare l'assenza fisica in presenza spirituale. I modelli e gli esempi, del resto, sono tanti e importanti, dall'Odisseo omerico all'Enea virgiliano, da Dante a Edgar Lee Masters a Milo De Angelis, fino a due nostri cari amici, Cristanziano Serricchio e Giuseppe Rosato, che da anni continuano a dedicare versi alle ombre delle loro compagne, Delia e Tonia, onnipresenti nelle ultime raccolte (*Villa Delia* per Serricchio e *La distanza* per Rosato): grazie alla poesia le due donne continuano a vivere "in carta e ossa" svolgendo da Beatrici che guidano nell'aldiquà; grazie alla poesia la morte è solo un incidente di percorso lungo la storia di una relazione esistenziale; grazie alla poesia i vivi aiutano i morti a campare e viceversa; grazie alla poesia si possono incrociare amore e morte per fare l'*amorte* con le persone care.

E grazie alla poesia, io posso farti omaggio dell'ultima mia composizione scritta con la lingua genitoriale, in un dialetto così cugino al tuo che puoi fare a meno di leggere dal basso, visto che adesso puoi leggerci dall'alto.

IULDEME

Iabre la gagge com'a "regginelle" pe volà scarp'e ttutte fingh'alle stelle
e ddi come descève re Enzine: "vanne" aggeranne ma nan de scì retranne
senz'avè mise u vanne e anghiùte u pegnatjedde de leiùme e robba strànie
scarrasse u fenestrine e fa' trasi u viende friske figghje de la matine
la tagghiole è sparesciute e ppùete tagghià u nute de la zoche attaccate alla
stadde addò la legnue sta 'mbalzamate sop'o sobrammolle scatasciate.

Da mo' da nande vogghje carescià sacche de sùene da nu llùeche o u alde
nandendrete 'ndretennande da stu munne o u alde munne de l'alde
avaste na sкарde de recùerde pe crià na sckocche de nnomere andiche
smendagnate e po' appennute o core 'nzieme a quatte retratte sfasulate
megghie sfelazzeche e sfranzùele u paldine ca chessa ruine de festine
terrise bagasce e cocaine c'accidene u vocabbolarie du ppane e du mmiere
vocabbolarie senza carte senza gnostre sfrasciate che le megghie carteddate.

U ardjedde sckame lo stesse com'ajiere e se la fasce che tutte l'alde vestie
la checchevasce ha v'assì pure stanotte a ffarse nu ggire atturte a nn'aruicchie
la badande nan pote pegghià sùenne pu aggigghie 'nnande du marite amande
le parole s'arràjene ma po' se fascene 'nzieme nu nite all'use jind'alla vende
me pigghje 'mbèsue la vosce e ccandecche che ttutte u fiate ca sta 'mbiette
"eureka camine abbracadabbra camàn tabularasa tusetiàn e ciacciaccià"
nan fasce nudde ce stratastrate perdeche u nome verde de le cimescazziette
nan fasce nudde ce scetteche a mmare pure u cici però levademe da nande
o core leghiste e angioine quand'è vvère ca pe katamail ji so' angiulino.

ULTIMA. Apri la gabbia come “reginella” per volare scarpe e tutto fino alle stelle / e di’ come diceva re Enzino [Enzo, figlio di Federico secondo di Svezia, autore della “Canzone di Re Enzo”]: “vanne” girando ma non ti ritirare / senza aver messo il bando e riempito il pignatiello di legumi e roba estranea / dischiudi il finestrino e fa entrare il vento fresco figlio della mattina / la tagliola è sparita e puoi tagliare il nodo della fune attaccata alla / stalla dove la lingua sta imbalsamata sopra il carro scassato. // Da mo’ in avanti voglio carreggiare sacchi di suoni da un fondo all’altro / avantendietro ‘ndietravanti da ‘sto mondo all’altro mondo degli altri / basta una scheggia di ricordo per creare una ciocca di nomi antichi / raccolti da terra e poi appesi al cuore insieme a quattro ritratti poveracci / meglio senza soldi e misero il taschino che questa rovina di festini / tornesi bagasce e cocaine che uccidono il vocabolario del pane e del vino / vocabolario senza carta senza inchiostro distrutto con le meglio cartellate. // Il galletto schiama lo stesso come ieri e se la fa con tutte le altre bestie / la civetta ha da uscire pure stanotte a farsi un giro attorno a un albericchio / la badante non può prendere sonno per il prurito avanti del marito amante / le parole si litigano ma poi si fanno insieme un nido a dovere dentro il ventre / mi piglio di peso la voce e canto con tutto il fiato che sta in petto / “eureka cammina abbracadabbra come on tabula rasa tout se tient e chacha-chacha” / non fa nulla se stradastrada perdo il nome verde delle cimescazzette [rape selvatiche] / non fa nulla se getto a mare pure il cicì [onomatopea riferita al pene infantile] però levatemi d’avanti / al cuore leghisti e angioini quant’è vero che per katamail io sono angiolino.

Fine della guerra: assunta in cielo. Sonata verde con coro di voci

a cura di Giuliana Lucchini, Lino Angiuli e Sari Lindholm

Omaggio corale ad Assunta Finiguerra, potente e insieme dolcissima poetessa neodialettale scomparsa, dopo lunga e penosa malattia, il 2 settembre 2009 (in un anno particolarmente duro con i poeti, se pensiamo anche ad Alda Merini, a Maria Grazia Lenisa, ad Alberto Cippi, a Vito Riviello, ad Angela Giannitrapani, ai ‘nostri’ Vito Maurogiovanni e Gianni Custodero).

L’omaggio è composto dalle testimonianze di Diana Battaglia e Daniela Marcheschi e dalle seguenti poesie:

Assunta Finiguerra, *Fenisse u juorne a mezzanotte mbunde...* / *Finisce il giorno a mezzanotte in punto...* (inedito)

Assunta Finiguerra, *Fassàteme ndó cuambe d’i peccate...* / *Lasciatemi nel campo dei peccati...* (inedito)

Annamaria Farabbi, *Butto la mia palla gialla nel cuore della notte...*

Amedeo Anelli, *Invernale*

Remigio Bartolino, *Poesia*

Fortuna Della Porta, *Poetessa zappatora*

Luigi Bressan, *Assunta*

Antonella Anedda, *Malas mutas*

Gabriele Ghiandoni, *Senzatitolo*

V.S. Gaudio, *‘U pinzune ca vòla e ‘a farfagna ca’ncupa nu mârsiânu* / *Lo strumento che vola e il demone che sterra un buco* (La *Stimmung-ammaścânte* con Assunta Finiguerra)

Daniele Giancane, *Ah, Assunta*

Giuliana Lucchini, *La terra è diventata cielo...*

Francesco Granatiero, *U iride / Il grido*

Mario Grasso, *Al ricordo di Assunta Finiguerra*

Piera Tripodi, *Su ali migranti*

Dante Maffia, *Per Assunta*

Marys Rizzo, *Scurije pe sempe*

Alessandro Guasoni, *Donde sei? No l’è che sei anæti guæi lontan...* / *Dove siete? Non siete andati poi troppo lontano...*

Stefano Marino, *U mé puzzu è fundu deci parmenti e cchiù* / *Il mio pozzo è profondo dieci palmenti e più...*

Roberto Pagan, *In memoria di Assunta Finiguerra*

Franco Loi, *Nel ricordo di Assunta*

“Porgete orecchio, egregi miei uditori...”

Viaggio nel mondo della poesia popolare improvvisata in ottava rima

racconto teatrale a cura di Antonello Ricci e Alfonso Prota

Antonello Ricci (Viterbo 1961) è studioso interdisciplinare, poeta, performer, animatore culturale. Ha pubblicato saggi di storia orale, antropologia della scrittura, poesia improvvisata e letteratura di viaggio su riviste e quotidiani. Tra le sue numerose pubblicazioni: Maremme in leggìo. Itinerari e viaggiatori dell'immaginario nella letteratura di questo secolo (2000), Fare le righe. L'ottava rima in Maremma. Vita e versi di Delo Alessandrini, poeta improvvisatore (2003), Il libro dei debiti. Sonatine per Viterbo (2004). Nel corso del 2009 ha pubblicato con l'editore Ghaleb di Vetralla 1932-Racconto Metricato, il copione teatrale Sottoassedio e, con Valeria Santorelli, i versicoli di Sulla natura sulla battaglia.

Alfonso Prota (1976) si occupa di pianificazione territoriale, educazione e divulgazione ambientale. Dal 2006 promuove la funzione didattica del fumetto nelle scuole della Tuscia e nella casa circondariale Mammagiulla di Viterbo. Nel 2008 ha partecipato al primo corso sperimentale di illustrazione "Raccontare per Immagini", mentre con Antonello Ricci ha fondato il progetto "Banca del Racconto". Ha realizzato le illustrazioni per numerosi libri, tra i quali Allora ero giovane pure io (Ghaleb editore) e Racconti dalle terre aretine (Il Filo editore).

A viva voce

un intervento di Nicola Pedone

Nicola Pedone (Milano 1958) si è diplomato in corno e laureato in filosofia presso l'Università degli Studi di Milano con Giovanni Piana, discutendo una tesi di Filosofia della musica. È stato insegnante di educazione musicale e cornista precario e avventizio. Dal 1986 lavora presso la sede Rai di Milano, dapprima come consulente musicale, poi come programmatista e conduttore per Radio3. Collabora con riviste musicali, tra cui «Sistema Musica» e «Brescia Musica», e con le Università milanesi IULM e Cattolica. Ha un debole per la poesia, come testimonia il saggio che qui si pubblica, in cui l'autore fa il punto sulle tredici interviste radiofoniche a poeti neodialettali, condotte da lui medesimo e da Oreste Bossini per Radio3, tra aprile 2009 e gennaio 2010.

La serie ha avuto protagonisti, nell'ordine: Franco Loi, Franca Grisoni, Edoardo Zuccato, Remigio Bertolino, Alfredo Panetta, Roberto Giannoni, Achille Serrao, Lino Angiuli, Francesco Granatiero, Nelvia Di Monte, Claudio Salvagno, Nelvio Spadoni, Ignazio Delogu.

Tutti gli incontri sono nel sito:

http://www.radio.rai.it/radio3/radio3_suite/elenco.cfm?Q_TIP_ID=361

Paesaggi della letteratura meridionale (da Marechiaro a Ciàula).

In margine a un'ipotesi di "geopoetica"

di Salvatore Ritrovato

Nell'ambito della collaborazione al progetto europeo interuniversitario "Per una definizione della geopoetica" (promosso da Federico Italiano e Marco Mastrorunzio), l'autore del presente studio propone una breve rassegna di paesaggi meridionali, fra Otto e Novecento, su cui riflettere in funzione di un 'sapere territoriale' che consenta una peculiare individuazione e rappresentazione del nesso uomo-Terra, e forse – si spera – un nuovo problematico approccio al modo in cui la letteratura meridionale ha scommesso sulla propria interpretazione del mondo. Salvatore Ritrovato (1967), docente di Letteratura italiana presso l'Università di Urbino, si occupa di letteratura del Novecento e ha pubblicato, fra l'altro, Dentro il paesaggio (Archinto, 2006), La differenza della poesia (Puntoacapo, 2009), e alcune raccolte di poesie (Quanta vita, Book, 1997; Via della Pesa, Book, 2003; Come chi non torna, Raffaelli, 2008; Dedo, Quaderni di RebStein XIV, 2009).

Tre incroci morselliani

di Alessandro Gaudio

Nel saggio qui riportato, tratto da un lavoro più ampio, l'autore sottolinea il modo in cui lo stile asciutto e geometrico di Morselli si sposi con un impianto teorico assai complesso, mutuato da scrittori come Montaigne, Proust, Russell, Monod, che gli hanno consentito di riflettere sulla sua condizione di uomo e di letterato. Alessandro Gaudio, dottore di ricerca in "Scienze letterarie. Retorica e tecniche dell'interpretazione", attualmente è assegnista di ricerca e professore a contratto presso il Dipartimento di Filologia dell'Università della Calabria. Ha pubblicato i saggi La sinistra estrema dell'arte. Vittorio Pica alle origini dell'estetismo in Italia (2006) e Animale di desiderio. Silenzio, dettaglio e utopia nell'opera di Paolo Volponi (2008), volume che viene recensito nel presente numero di «incroci». Sta lavorando a uno studio sui rapporti tra letteratura e fisiognomica, a una monografia su Guido Morselli e alla cura di un numero monografico della «Rivista di Studi Italiani» sullo stesso autore.

Camminare stanca: *I quattro camminanti* di Rodolfo Di Biasio

di Paolo Leoncini

In occasione della riedizione dei Quattro camminanti di Rodolfo Di Biasio (già ospite nel n. 18 di «incroci» come autore di un poemetto), l'autore di questo saggio propone un'acuta disamina dei numerosi interrogativi critici lasciati aperti da questo libro. Egli riflette, tra le altre cose, sul linguaggio parlato-colloquiale del testo, capace di scandagliare l'esperienza dei protagonisti, sul tema centrale dell'emigrazione e sulla trama dei racconti, che, attraverso rinvii, anticipazioni e richiami, si fondono a formare un romanzo in grado di muoversi senza soluzione di continuità tra passato e presente. Paolo Leoncini (Venezia, 1940) ha insegnato letteratura italiana all'Università Ca' Foscari di Venezia dal 1970 al 2008; è fondatore e condirettore di «Ermeneutica letteraria», rivista edita dal 2005. Si occupa di letteratura contemporanea e di storia della critica ed è autore di diversi saggi dedicati a Emilio Cecchi e a Gianfranco Contini (tra i quali ricordiamo i volumi Cecchi e D'Annunzio, 1976, finalista al Premio Viareggio opera prima e al Premio Luigi Russo, e L'onestà sperimentale. Carteggio di Emilio Cecchi e Gianfranco Contini, 2000) e, inoltre, a Ungaretti, Valeri, Tomiz̃a, Piovene, Noventa, Barbaro.

Strutture dantesche nella narrativa degli anni Zero

di Daniele Maria Pegorari

Le pagine che seguono sono parte di uno studio molto più ampio, di prossima pubblicazione integrale, intorno al fenomeno della presenza di Dante nella letteratura di genere edita fra il 2000 e il 2009 su scala internazionale, che si completa con una ricognizione analitica di numerosi thriller, romanzi archeologici e storici, esercizi di stile e sceneggiature. Qui l'attenzione è invece incentrata sui romanzi umoristici e realisti che riattualizzano in chiave terrena e contemporanea la struttura dell'aldilà dantesco. Daniele Maria Pegorari, che ha insegnato per anni Filologia dantesca e oggi insegna Letteratura italiana contemporanea e Sociologia della letteratura nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Bari, è curatore scientifico della sezione "Dante contemporaneo" della rivista internazionale di studi «Dante» e autore, tra l'altro, del Vocabolario dantesco della lirica italiana del Novecento (2000) e di saggi su Dante, sulla critica dantesca di Gramsci e di Auerbach e sul dantismo di Gozzano, Montale, Pasolini e Luzi.

La 25a ora dell'11 settembre

di Davide Magnisi

"La 25a ora" di Spike Lee non solo è stato il primo film a mostrare l'orrenda ferita di Ground Zero, ma è stata anche la prima ricognizione sugli effetti psicologici che quello squarcio all'interno della città di New York e del mondo occidentale ha causato. Raggrumandosi intorno alle ultime ventiquattro ore di Monty Brogan nella sua città, racconta un doloroso crescendo di storia personale e storia collettiva.

Davide Magnisi è dottore di ricerca in letterature moderne comparate. Collaboratore di riviste, siti internet e quotidiani, è critico cinematografico e docente nelle scuole superiori.

Il rapporto medico-paziente nelle varie culture

di Domenico Ribatti

L'autore di questo saggio offre un'ampia trattazione sul rapporto medico-paziente, partendo dai tempi di Ippocrate – in cui dominava una visione paternalistica – e giungendo, attraverso varie tappe, alla società attuale, che vede sempre più messa in crisi la relazione di fiducia tra medico e assistito. Ribatti analizza poi il ruolo del medico e della medicina nella realtà odierna e, anche attraverso interessanti incursioni nel mondo della letteratura, riflette sugli eccessi della "medicalizzazione" e sul cinismo delle società caratterizzate da un'economia di mercato. Ribatti, redattore di «incroci» sin dalla sua fondazione, è ordinario di Anatomia Umana nella Facoltà di Medicina e Chirurgia di Bari. Sin dai primi anni Novanta ha coniugato la ricerca medica con la riflessione intorno alla letteratura italiana moderna, collaborando con riviste come «L'Indice» e «Belfagor». Fra le sue opere di critica letteraria: Omaggio a Italo Calvino (1995), Leonardo Sciascia. Un ritratto a tutto tondo (1997), Scienza e letteratura. Storie di un doppio legame (2008), Italo Calvino e l'Einaudi. Documenti (2009); come poeta invece ha pubblicato L'assenza del centro (2007) e Tempo e memoria. Parole ed immagini (2010).

Schede

Francesco Giuliani su

TRE POETI DI CAPITANATA

Emilio Coco

IL DONO DELLA NOTTE

Passigli, Bagno a Ripoli 2009

Cristanziano Serricchio

L'OPERA POETICA

Sentieri Meridiani, Foggia 2009.

Sergio D'Amaro

20th CENTURY VOX

Carabba, Lanciano 2009

Giancarlo Bertoncini su

Elena Salibra

SULLA VIA DI GENOARD

introduzione di Marco Santagata

Manni, San Cesario di Lecce 2007.

Maria Grazia Costantino su

Vito Cosimo Basile

UEBI SCEBELI.

DIARIO DI TENDA E CAMMINO DELLA SPEDIZIONE

DEL DUCA DEGLI ABRUZZI IN ETIOPIA

Stilo, Bari 2009.

«Resto a lungo come trasognato... continuo a guardare, a guardare perché nulla mi sfugga, perché più profondamente si fissi nella mente questo spettacolo solenne, perché più duraturo e preciso diventi il ricordo. Ho paura di dover dimenticare».

È lo stralcio da una pagina – precisamente del 27 novembre, presso Harò Amara – del *Diario di tenda e cammino* di Vito Cosimo Basile, oggi nella seconda edizione integrale dopo quella del 1935, adattata alle nuove esigenze editoriali e arricchita dal puntualissimo saggio di Daniele Maria Pegorari (curatore di una nuova collana della Stilo editrice, dedicata alla letteratura pugliese). Il *Diario* offre una sorprendente e interessante testimonianza della spedizione italiana negli altipiani etiopi (4 ottobre 1928-11 febbraio 1929), alla ricerca delle fonti del più grande fiume del Corno d'Africa, l'Uebi Scebeli, spedizione alla quale Cosimo Basile partecipò a fianco del Duca degli Abruzzi, Luigi Amedeo di Savoia. Quella italiana è stata la prima spedizione che sia riuscita ad individuare la foce e la fonte del "misterioso" e affascinante fiume, sino ad allora solo attraversato per alcuni chilometri della sua lunghezza – l'Uebi Scebeli nasce nell'Acrocoro etiopico, diviso in due dalla Rift Valley, scorre verso sud-est entrando in Somalia, passa vicino a Mogadiscio, e infine confluisce nel Giuba (il secondo grande fiume della regione), dopo un lungo percorso parallelo alla costa, fra allineamenti dunosi che ne impediscono lo sbocco nel mare.

Il prezioso e ricco *Diario* di Basile riporta alla luce uno squarcio, degno di essere ricordato, della storia coloniale italiana, alla vigilia della conquista della Etiopia da parte del regime fascista italiano. Protagonisti del resoconto, due uomini accomunati dalla vocazione all'avventura, alla ricerca continua, alla sfida. Basile, medico e intellettuale eclettico, nato nella idillica Polignano a Mare, grazie al ruolo di ufficiale della Marina Militare italiana, ed essendo inoltre un noto tropicalista, viene scelto dal Duca di Savoia per la spedizione nel Corno d'Africa; il suo nome è legato anche a una significativa e piacevole produzione poetica e teatrale in vernacolo (ricordiamo, ad esempio, la commedia *Chemmà fremmechelle*, ancora oggi rappresentata a Polignano). Il Duca, anch'egli ufficiale della Marina italiana, era un noto esploratore (fra

l'altro tentò la salita alla vetta del K2) e, dopo la prima guerra mondiale, fu inviato in Somalia per avviarne la colonizzazione: qui fondò una grande azienda agricola, appunto il Villaggio Duca degli Abruzzi (ora un grosso centro chiamato Giohàr o Jowhar), a nord di Mogadiscio, il cui indispensabile serbatoio idrico era proprio l'Uebi.

Un sincero rispetto della cultura e della fede delle popolazioni indigene lega il maggiore Basile e il Duca. Un sentimento fraterno, una disposizione al dialogo interculturale, e inoltre la speranza nella crescita e nello sviluppo di quel popolo 'verGINE' e di quella parte d'Africa, si colgono, ad esempio, nell'auspicio del medico Basile di «vedere impiantata una infermeria italiana e lavorarvi io stesso per qualche anno, in armonia naturalmente, con gli innocui santoni musulmani». E ancora, il desiderio che «migliaia e migliaia di pellegrini, ignari di tutto il mondo, incomincerebbero a pronunciare la parola Italia e a portarla per la prima volta in terre remote, a noi stessi sconosciute», sembra lontano da mire espansionistiche propriamente dette, semmai è nutrito piuttosto da un semplice patriottismo, del tutto compatibile con la piena disponibilità a conoscere e curare le sofferenze, a issare «una bandiera di civiltà» per quei suoi nuovi 'fratelli', con i quali ha condiviso tanti e indelebili momenti durante il viaggio intorno al silenzioso e maestoso Uebi. Si tratta insomma del genuino orgoglio di aver contribuito a far vibrare di operosità la Somalia, come grida Sua Altezza durante la festa a conclusione della riuscita spedizione: «dovunque [in Somalia] è lieto fervore di opere con le quali la nostra Italia mostra la sua tenace volontà, la sua forza spirituale, la sua potenza» (dichiarazione a cui Basile aggiunge che «un solco profondo e vibrante è scavato ormai indelebile dal nostro animo latino anche nel cuore e nella mente di ogni Somalo»).

Si resta affascinati dalla descrizione, a tratti commossa, della lussureggiante natura africana, incontaminata e selvaggia, una descrizione densa di citazioni colte che spaziano dalla pittura alla letteratura, con rimandi a Dante o a Petrarca, come avviene ad esempio nella pagina in cui la carovana si accampa sullo sperone sinistro della confluenza dell'affluente Hakèk col Uabi per cui: «dall'altro fianco ci sorride l'amico Uabi con la sua chiara fresca e dolce acqua potabile» (14 Gennaio 1929) o di memoria francescana: «il Uabi ci sorride dal basso con le sue azzurrine acque "pretiose et caste"» (26 Gennaio, presso Ididole già Auliàn). Curiosità e precisione caratterizzano inoltre la frequente annotazione delle caratteristiche degli animali e delle piante – alcuni rari esemplari di zoologia e di botanica prendono il nome da Basile perché da lui scoperti –, dei diversi villaggi, delle credenze e usi degli uomini, delle donne e dei bambini «col loro sorrisetto che è bello come quello di tutti i bambini di tutte le razze». Un sentimento quasi contemplativo circola in moltissime pagine del *Diario*: si avverte palpitare l'animo entusiasta non solo dello scienziato ed esploratore, ma anche dell'uomo che prova stupore per la bellezza della natura e per la magnificenza della vita sempre nuova e variegata (e se l'occhio cerca di abbracciare vasti paesaggi per fissare e non dimenticare nulla di quello «spettacolo solenne», allo stesso tempo può avvenire che persino i sassi attirino «lo sguardo per la loro singolare policromia»), fino alla meraviglia di fanciullo dinanzi a qualcosa di più grande di lui, che si è atteso e desiderato da tempo («io corro egualmente verso il mio fiume... Ed il fiume... eccolo davanti a me!... Non grande ma pur solenne... mi gioisce nell'anima la grande serenità del paesaggio che non mi sazio di ammirare», 7 Novembre, Malca Daddeccià).

Si tratta di un lirismo e di una pura tensione che nell'insieme prevalgono, nonostante non manchino poi anche i momenti di sconforto, come quando ad esempio le sigarette terminano («de mie stesse impressioni dei giorni passati mi sembrano il prodotto di una ubriacatura solare», 3 Gennaio, presso la confluenza del Miò), o come in altri frangenti in cui la stanchezza, il disagio prendono il sopravvento, del resto spesso affrontati con ironia e spirito scherzoso (per cui a riguardo delle accanite mosche Basile scrive: «O padre Dante, sono queste mosche che tu lanciasti contro gli ignavi del tuo inferno?... Ma noi di ignavia non peccammo mai!»). Infine, alla vigilia della marcia che avrebbe portato il maggiore medico e tutta la carovana 'nei confini nostri', egli scrive: «ma io non so che ritornare al cammino compiuto: e rivedo le sorgenti e il lago ed Harò Amara e tutte le regioni visitate e tutte le genti incontrate e rivedo il Uabi..., e lo rivedo...» (7 Febbraio 1929, presso Mestahil), e nel frattempo sente già la nostalgia del suo «fido amico di cammino», il muletto che lo ha accompagnato alla scoperta 'incantata' di alcune piante tropicali, oppure sente già la nostalgia della «più bella casa» ovvero la tenda in cui ha fissato i ricordi e le sensazioni intime raccolti nel nostro *Diario*.

Un viaggio, dunque, un'esperienza che serve a riscoprire un particolare episodio della nostra storia e un pregevole intellettuale pugliese; ma al tempo stesso, e più in generale, una stimolante occasione per

prendere visione di un sano spirito di ricerca che è nell'uomo, e che sprona ad aprirsi, a conoscere, a continuare a 'viaggiare' perché «nessun viaggio, per compiuto che sia, è mai veramente finito e la meta raggiunta è sempre il principio di una nuova sofferenza, quella di dover continuare a vivere solo mentalmente, di ricordi... e di passionel»

Maria Grazia Costantino su

Tiziano Scarpa

STABAT MATER

Einaudi, Torino 2008.

Premio Strega 2009, *Stabat Mater* è l'ultimo romanzo di Tiziano Scarpa, raffinato narratore, drammaturgo e poeta. Il titolo evocativo sin da subito rimanda a una figura femminile, quella di una madre, e alla Madre per eccellenza, ma rimanda pure all'opera omonima di Antonio Vivaldi, al quale l'autore con questo romanzo palesemente rivolge un caro omaggio. Siamo infatti nella prima metà del secolo XVIII a Venezia (città natale del compositore e dello stesso Scarpa), e involucro della storia è l'antico Ospedale della Pietà (all'epoca orfanotrofio, presso il quale Vivaldi insegnava musica alle giovani ospiti; poi, nel Novecento, Ospedale civile di Venezia, nelle cui stanze è nato lo stesso Scarpa) dove, con le numerose e apparentemente tutte uguali orfanelle, vive Cecilia, la sedicenne protagonista.

Ed è intorno alla vita della ragazza che ruota il romanzo, fortemente coinvolgente, penetrante nel ritmo violento e incalzante che scandisce i giorni, i pensieri, l'anima di Cecilia, un ritmo che Scarpa è abilissimo nel mantenere alto, e che accompagna senza sosta il lettore a cui davvero pare di ascoltare, vedere, toccare quasi con mano la protagonista. È un crescendo di amarezza, rabbia, sofferenza, affidato alle lettere che ogni notte l'adolescente scrive di nascosto alla madre (vera e propria coprotagonista del romanzo), che non ha mai conosciuto e che immagina, cerca ma, allo stesso tempo, rifiuta. Pare, infatti, che la vita di Cecilia debba continuare così, chiusa in quell'embrione naturale senza volto né nome, che prima l'ha custodita nel buio e dal quale poi è venuta alla luce, dal quale adesso la ragazza cerca di trarre un senso alla sua vita; ovvero parimenti chiusa nell'orfanotrofio, in quel «ventre» di mura che lei conosce in ogni angolo, «come la mia mente», dialogando con la morte, fantasticamente rappresentata da una testa dai capelli di serpente, una sorta di gorgone che le fa compagnia. Eppure, quanto più assillante è il tormento interiore, tanto più bramato è il desiderio di luce, di vita, di identità, un desiderio sotterraneo, non da subito consapevole, ma che decisamente attraversa la vita di Cecilia e che, man mano, affiora potentemente perché «il vero sottofondo è la luce» («c'è sempre un po' di luce... di notte» e «in segreto io posso pensare la luce, accendere una luce dentro di me»). In modo analogo, la musica, che per lei è una delle tante abitudini (visto che insieme alle altre orfanelle la offre ai fedeli in chiesa suonando dietro le grate), diventa qualcosa di ben più importante («io sono sempre immersa nella musica, nella mia mente la musica non smette mai di risuonare»): una musica diversa, interiore, assordante («una musica segreta che suona nel nostro animo. Nessuno può impedire che suoni dentro di noi. Nessuno può rubarcela»), che Cecilia preferisce suonare senza il suo violino, per offrirla alla Madre di Dio («l'altra mia madre») di notte, al buio più profondo, in chiesa, lasciando che soltanto quella «donna radiosa» ascoltasse la melodia, intimissima e unica, che lei andava componendo dentro di sé.

Ma con l'arrivo del nuovo maestro di violino, don Antonio, la musica di note incise sul pentagramma e di puro esercizio, finalmente inizia a prestare i suoni e i vari timbri a quell'altra musica, fatta di risvegli, ribellione, slanci; per cui il lettore si sente davvero attraversato dalle vibrazioni proprie degli stati d'animo e delle emozioni, ovvero dal lento ma invadente affiorare della luce, che si accompagna alla storia di Cecilia, superba nel suonare il violino. La sua vita è insomma, un componimento musicale che inizia a prendere voce, e che diventa musica viva grazie alle provocazioni del giovane Vivaldi, della sua musica, in modo incisivo e decisivo con *Le quattro stagioni*, che l'autore finge siano state ispirate al musicista proprio da Cecilia («sono stata musicalmente grandine, musicalmente gelo, musicalmente tepore, quella folata di universo mi ha trapassata, ha fatto muovere tutta me stessa», «sono stata attraversata dal tempo e dallo spazio e da tutto quello che essi portano dentro», «in un'ora vivere musicalmente, suonando con il proprio corpo e il proprio spirito»).

Magia e potenza della musica, quindi, che rendono il suono e la voce liberi, staccati dalla corda e dalla gola, che danno nuova linfa vitale all'anima. Magia e potenza della scrittura, anche, delle quali invece è senza dubbio detentore Scarpa che, attraverso questo anomalo epistolario, orchestra la vita interiore della protagonista con una sensibilità finissima e magistrale, fino a condurre il lettore alla visione della Cecilia tutta intera: una figura che esce dal buio e viene alla luce, che allarga lo sguardo e prende il largo e che, infine, esplose per assaporare la libertà di essere se stessa – e in questo modo Cecilia si riconsegna a se stessa, ovvero compone e suona sino in fondo la *sua* musica.

Carmines Tedeschi su

Piera Mattei

L'EQUAZIONE E LA NUVOLO

Manni, San Cesario di Lecce 2009.

I POETI E LA CITTÀ

Il Bisonte, Firenze 2009.

L'IMMAGINAZIONE CRITICA

Zone, Roma 2009.

Per rendere giustizia alla laboriosa e appassionata attività letteraria dell'autrice, niente di meglio che mettere insieme questi tre suoi libri usciti tutti nell'anno appena trascorso.

Il primo è una raccolta di liriche; il secondo una serie di riflessioni sul rapporto tra alcuni poeti e la città (o un angolo particolare di una particolare città); il terzo è una raccolta di recensioni. Come dire che questa penna indaffarata non solo percorre con disinvoltura sentieri già battuti, ma se ne inventa di nuovi per disegnare nuove mappe dell'immaginario e per consegnarlo col medesimo, autentico piacere alla scrittura, a prescindere dai generi. Sicché il piacere speculare della lettura consisterà nel cogliere non solo i tratti specifici di ogni singolo testo, ma anche le loro somiglianze, i rimandi, le allusioni, soprattutto la comune disposizione d'animo che ha illuminato il momento magico in cui particolari pensieri, fra i tanti che ci attraversano la mente, vengono afferrati e diventano discorsi scritti.

Andiamo però con ordine. Le liriche si muovono intorno ai due poli opposti e complementari della realtà esteriore ed interiore, emblematizzati dal titolo del libro nell'equazione e nella 'nuvola', che rinviano all'astrazione, all'esattezza e alla inafferrabilità. Pezzi di mondo che riusciamo a far nostri, a possedere e fissare attraverso simboli astratti, come le formule matematiche o la scrittura.

La bellezza e precisione di questi strumenti comunicativi, più che l'oggetto del nostro scrivere in sé, ci danno piacere, ci esaltano, ma ci illudono anche. Non è che un attimo: poi puntualmente ci sfuggono, quei brandelli di mondo, perché della realtà e di noi stessi non possiamo cogliere che immagini frammentarie e inafferrabili. Tuttavia torniamo a provarci sempre, è questo il destino di chi lavora con l'intelletto e coi simboli. Il viaggio tra questi due poli viene compiuto e si rintraccia nella partitura della raccolta, scandita da luoghi puntualmente indicati, qualche volta persino spiegati. Si coglie, sottotraccia e quasi inavvertibile, una preoccupazione didascalica nel corredo delle note informative disseminate qua e là.

In questi luoghi viene denunciata, o chiaramente si coglie, la presenza fisica dell'io lirico: Erice, Naflio, Duino, Milano, Agadir eccetera. Luoghi reali, dunque, realmente visitati, vissuti. Altri luoghi non dichiarati vengono sottesi all'interno delle liriche o spuntano in un accenno quando meno te l'aspetti: sono una casa, un giardino, un vicolo, un negozio, una stanza d'albergo, sempre fisicamente evidenti.

Questi sono i dati certi, le sponde solide di una realtà oggettiva che vive per conto suo e che occasionalmente, a sorpresa quasi, entra in contatto con noi. Dati concreti, che hanno e danno certezza sensibile, a volte abitudinaria. Dati grezzi, però. Punti di partenza dai quali/sui quali l'io lirico comincia a lavorare, a elaborare, e la penna a registrare. Il seguito si dipana spesso con le movenze di un racconto teso a cogliere di quei posti non più l'apparire sensibile, ma le risonanze interiori, lo stupore e il ricordo, il trasalimento e la nostalgia, il dubbio, il sogno e i suoi sviluppi possibili in una vita, lì o altrove, che comunque non sarà più la stessa di prima. Arabeschi del pensiero incombenti ed inafferrabili, necessari e inconsistenti. Come nuvole, appunto.

Allora, proprio come in ogni racconto, si aggiunge alla coordinata spaziale quella temporale (l'ora, il giorno e la notte, la stagione), col risultato che nel breve, perfetto giro dei versi, ci rendiamo conto di aver assistito ad una metamorfosi: l'io si è identificato col luogo e il luogo con l'io. L'andamento dei versi asseconda questo moto circolare; il ritmo, raramente elegiaco o cantabile, si assimila più volentieri a quello della prosa narrativa, anche per i numerosi riferimenti alle cose concrete della quotidianità. Tanto maggiore perciò giunge, puntuale, l'effetto a sorpresa dell'inarcatura lirica conclusiva.

L'introduzione al secondo libro, *I poeti e la città* ('la città', si badi, al singolare, benché si tratti di città diverse), rende perfettamente conto dell'operazione perseguita: acutizzare lo sguardo con rievocate letture, cogliere nei muri e nei luoghi (i luoghi, di nuovo) frequentati dai poeti i significati aggiuntivi di quella presenza. Anche qui, dunque, si affaccia la dissimulata ansia didascalica che abbiamo rilevata dall'apparato della raccolta poetica. E questa non è, si badi, annotazione riduttiva: «i poeti con il loro sguardo e le loro parole, hanno dotato i luoghi che hanno descritto di un'ulteriore rete di significati con aspirazione alla perennità». Perennità, che è il contrario del passaggio, del puro e semplice attraversamento. Perciò, laddove il comune passeggero non vede che muri e case e alberi e gente che si muove, il lettore culturalmente attrezzato coglie senz'altro le cose con lo sguardo del poeta, cioè rivive il luogo attuale con la sdoppiata dimensione del passato e di una vita altra. Ai suoi occhi, e solo ai suoi occhi, è possibile una sorta di «levitazione estetica degli spazi, delle vie, delle piazze».

Dopo Baudelaire credo sia difficile pensare al rapporto tra i poeti e l'ambiente cittadino senza includervi lo stravolgimento operato dalla modernità sui connotati urbani: il traffico, l'affollamento, la frenesia, la cancellazione del paesaggio rurale, la disumanizzazione dei rapporti sociali, la caduta nell'anonimato e quanto altro concorre alla "perdita dell'aureola". La parte finale di questa ricerca, infatti, riecheggia proprio queste trasformazioni, toccando New York e la sua crescita tumultuosa delle origini, Trieste e Madrid, rispettivamente vissute da Whitman, Joyce e dagli artisti della Residencia de Estudiantes: Garcia Lorca, Dalí, Buñuel.

Ma c'è anche dell'altro, che occupa il grosso del testo. Ci sono angoli appartati e poco noti, benché in città rumorose, che hanno ospitato vite in fuga dal mondo, poeti in cerca di se stessi e su se stessi ripiegati, in preda al dolore, restii a lasciarsi travolgere dalla confusione, dalle voci concitate degli altri, cioè proprio dalla modernità. È il caso di quanto è capace di offrire Roma a chi vive di pane e letteratura: Palazzo Sacchetti al civico 66 di Via Giulia, che ospitò l'infelice Ingeborg Bachmann; o il Palazzo Capranica in Via dei Redentoristi che fu abitato da Palazzeschi, o ancora il convento di Sant'Onofrio che fu rifugio del Tasso; e altri, altri luoghi ancora, nella Città Universale per antonomasia.

Che cosa si può cogliere d'importante con una recensione su una raccolta di recensioni? Ben poco di nuovo circa gli specifici oggetti di giudizio critico. Ma molto sul modo di formulare quei giudizi.

Per cominciare, anche in questo terzo libro si coglie nelle informazioni accessorie l'intenzione dell'autrice di chiarire i propri intenti. Ma innanzitutto nel titolo che, proposto provocatoriamente come ossimoro, viene poi smentito all'interno, dove si afferma che tra critica e immaginazione non vi è affatto ossimoro, non opposizione; al contrario vi è integrazione e rinforzo reciproco, essendo la scrittura critica concepita come non dissimile, anzi assai vicina alla scrittura creativa.

E poi c'è quella *Nota dell'Autore* che spiega il metodo. Spiega, per esempio, quanto sia illusorio, controproducente e deviante proporsi – come fa Harold Bloom in *Canone Occidentale* – teorie letterarie e categorie rigide per includere/escludere in operazioni di penetrazione critica, mirata al singolo autore e alla singola opera, che richiedono invece flessibilità di metodo, sensibilità a tutte le componenti del fenomeno letterario preso in esame, capacità di auscultazione profonda della specifica voce poetica. Doti tutte che si conquistano 'sul campo', spesso in corso d'opera, per così dire, o almeno per effetto cumulativo di capacità acquisite lavorando nel tempo, e che nel complesso possono ricondursi a una speciale forma di 'immaginazione critica'.

Se ne ha conferma scorrendo le recensioni vere e proprie divise in capitoli, ancora una volta obbedendo al bisogno di spianare la strada al lettore con l'offrirgli chiarezza di intenti, secondo tematiche e progetti. Si va così da dibattiti critici su questioni generali ad antologie, a «libri che nascono nell'intuizione di affinità preziose e si pongono nell'intersezione tra la poesia e un'altra forma d'arte». La vera costante

che unisce sotto un denominatore comune radiografie critiche così diverse, non è, dunque, la fedeltà a criteri prestabiliti, ma la capacità di attraversare il testo nel suo specifico, di farsi ecografo che esplora l'interno, pur manovrato dall'esterno, e di offrire tracciati percorribili anche da parte di un lettore meno attrezzato. Una capacità, in altri termini, di immedesimazione senza spersonalizzazione. Basta leggere una qualunque scheda della quarantina qui raccolte, per capire di trovarsi di fronte a un metodo di lavoro collaudato e affidabile.

Carminè Tedeschi su

Alessandro Gaudio

ANIMALE DI DESIDERIO:

SILENZIO, DETTAGLIO E UTOPIA NELL'OPERA DI PAOLO VOLPONI

ETS, Pisa 2008.

Carminè Tedeschi su

Vincenzo Guarracino (a cura di)

GIACOMO LEOPARDI,

L'INFINITO E ALTRI CANTI

Traduz. in spagnolo di Ana María Pinedo

LietoColle, Falloppio 2009.

Daniele Maria Pegorari su

Achille Serrao

POETI DI PERIFERIE

Cofine, Roma 2009.

Giancarlo Buzzi su

Lella Costa

LA SINDROME DI GERTRUDE

con Andrea Casoli

Rizzoli, Milano 2009.

In chiave garbatamente femminista esordisce il libro di Lella Costa, che si è giovato degli stimoli, diciamo pure delle positive provocazioni di Andrea Casoli, giustamente figurante come coautore. Devo anzitutto dire un gran bene della qualità della scrittura: cordiale, elegante, cattivante, spiritosa e non indulgente alle disinvolture a freddo che troppo spesso funestano questi manufatti biografici e autobiografici di personaggi "pubblici". Si perdonano volentieri (una recensione senza qualche lieve rampogna, o come si usa dire più garbatamente riserva, sarebbe inconcepibile e in ogni caso mostruosa) rare concessioni a stilemi del linguaggio giornalistico, del tipo "oddio".

L'insinuazione femminista è nella spiegazione del titolo, che dice di una incapacità di rifiutarsi, specie se si è donne, a richieste non disdicevoli (sollecitazioni di Casoli, suppongo, comprese). L'allusione è al cedimento della Gertrude "monaca di Monza" ai richiami di quell'Osio – di cui peraltro ella ebbe a dire che mai si era vista cosa più bella – che l'avrebbe resa tragica protagonista della vicenda cupamente e straziantemente esemplare che tutti conosciamo. Certo, per quanto ci è dato di sapere, basandoci sulle sue manifestazioni pubbliche e sulle sue stesse testimonianze, i sì della Costa non sono mai stati di quelli che comportano il rischio di precipitare in abissi, ma la metafora gertrudica resta a mio parere valida per due ragioni: i sì costiani sono stati e sono connotati da passione oltre che da coraggio (impossibile non riconoscere coraggio a un'attrice che per non essere ostacolata nell'esercizio del suo lavoro o addirittura ostracizzata ha bisogno di popolarità, e che nonostante questo sostiene con slancio e spericolatezza cause impopolari nelle quali crede); ancora oggi, per una serie imponente di motivi – così discussi e divulgati che spenderci parole equivarrebbe a offendere il lettore – la condizione della donna, terribile nella più gran parte del mondo, è tutt'altro che risolta anche nelle società cosiddette evolute e persino in quelle cosiddette all'avanguardia. Il femminismo ha vinto, ritengo, in queste società la prima fase della

sua battaglia, corrispondente alla radicalizzazione del problema, nel senso che si è arrivati, in misure diverse, alla istituzionalizzazione della parità di diritti e doveri, e della sdifferenziazione dei ruoli maschili e femminili.

L'istituzionalizzazione non significa però svelto adeguamento della prassi, e dunque la battaglia continuerà (arricchita, penso e spero, e non meno ma più problematica).

Sul finire del testo sono riportate le ultime parole di uno spettacolo della Costa (*Ragazze*), fra le quali: «[...] volevamo molto di più [della parità]: volevamo sancire la nostra superiorità (ma l'abbiamo chiamata differenza, per quieto vivere...); volevamo dettare noi le regole [...] volevamo il potere [...] rivoluzionare la vita ma di tutti!». Orbene, poiché, maschio, si dà il caso che alla superiorità – o meglio maggiore forza spirituale e carnale – delle femmine io creda, attribuendo al furore femminista addirittura carattere di necessità, ebbene mi sento autorizzato a dire (cosa d'altronde non peregrina) che la sostituzione di un potere con un altro *non* dovrebbe essere l'obiettivo della attuale fase del femminismo. L'obiettivo, sanamente utopico, dovrebbe essere la ricerca inesauribile, mai concludibile di un equilibrio di condizioni e rapporti fra i sessi. Al di là della parità, insomma, si alla sdifferenziazione, ma eminentemente nel senso di una evidenziazione valorizzazione asserzione (anche in termini di esercizio condiviso del potere) di uno specifico femminile da tempo immemorabile frustrato, conculcato, strumentalizzato dalla prevaricazione maschile.

Ma lasciamo il tema del femminismo. C'è altro in questo libro che seduce, commuove, trascina e ne rende altamente raccomandabile la lettura: la testimonianza di una vita che si è svolta e si svolge sotto le insegne dell'entusiasmo, della partecipazione, dell'amore per la vita (propria e altrui), dell'anticonformismo. Saviamente Lella Costa sorvola sulla sua infanzia e adolescenza, non ci propina la tediosa aneddotica nonnale-paternale-maternale che rende spesso indigeste o addirittura intollerabili autobiografie andanti anche, come si suol dire, per la maggiore. Non pretende nemmeno di darci di sé un ritratto esaustivo, non pretende (così mi sembra e piace) a una totalitaria attendibilità (il che non significa che non sia sincera, lo è anzi palesemente e audacemente: ma ogni biografo avveduto sa che l'attendibilità totalitaria di un'autobiografia è un'ipotesi assurda): si sofferma sulle tappe della sua vita essenziali in ordine alla sua maturazione, alla sua acquisizione di consapevolezza e comprensione, sulle cose che le stanno a cuore e intensamente la motivano. Sono molte queste cose (la versatilità della Costa è straordinaria: attrice soprattutto teatrale e in subordine cinematografica, conduttrice di programmi televisivi, autrice di testi drammatici, collaboratrice di giornali, instancabile e animosa partecipante a incontri e dibattiti (specialmente a quelli relativi al sostegno di positive iniziative sociali e umanitarie), ecc. Sono pagine svarianti dall'allegria all'ironia (e autoironia) alla malinconia alla tristezza all'angoscia allo sdegno, sempre e comunque accese e, nella migliore accezione del termine, "partigiane" (nel senso che per le cause e per le persone che la convincono e che le stanno a cuore, la Costa si spende interamente). Bastino pochi esempi, su diversi versanti, per dare un'idea di questo calore e di questa varietà di interessi: le pagine su Gino Strada ed *Emergency*, sulle mine anti-uomo, sullo stilista sardo Antonio Marras, su Adriano Sofri, sul "mondo alla rovescia" delle carceri, sul *Maurizio Costanzo Show*, sulle scarpe (meno male, c'è anche il puro gusto delle cose mondanamente belle e la gioia della vanità) che Lella Costa adora e di cui è golosa. E fermiamoci qui, rinunciando a citare tutti gli incontri con registi, attori, cantautori, scrittori, giornalisti (maschi e, *ça va sans dire*, femmine).

Salvatore Francesco Lattarulo su

Filippo La Porta (a cura di)

È FINITA LA CONTRORA.

LA NUOVA NARRATIVA IN PUGLIA

Manni, San Cesario di Lecce 2009.

«E non Pittsburgh, non Cambridge, ma Bari era la terra delle promesse». Così scrive Nicola Lagioia in *Riportando tutto a casa* (Einaudi 2009). Allargando il quadro, si può davvero dire che la Puglia è diventata la terra promessa degli scrittori? Che la regione adriatica non è più terra di diaspora ed emorragia di talenti? Questa antologia dei nuovi narratori pugliesi nasce dall'idea che dopo la fine della «controra», un lungo periodo di sabbie mobili, sia spuntata l'alba di una fervida stagione culturale culminata, è il caso di

dire, in un mezzogiorno di fuoco della letteratura. Prendendo in affitto l'ultimo libro del giornalista Lino Patruno, si può forse parlare di «riscossa dei terroni». O meglio dei «cafoni», per rifarci al romanzo di Carlo D'Amicis, inserito nella rosa degli autori della 'primavera pugliese'.

Sulla scia dello scrittore tarantino — che in una pagina del suo libro descrive quel particolare momento del primo pomeriggio che in forma di metafora ha dato il nome all'antologia manniana — viene da dire che la *race* già portata da Ignazio Silone alla ribalta delle cronache letterarie ha dichiarato «guerra» ai «signori» del Nord. Un'agguerrita pattuglia di narratori si sarebbe attestata lungo un'ipotetica *linea pugliese* a mo' di controcanto prosaico rispetto alla storica linea lombarda che solcò il terreno della poesia intorno alla metà del secolo scorso. E se consideriamo che le opere più significative dei protagonisti della generazione del 'dopo controra' sono apparse nel decennio appena finito, la conclusione neanche troppo affrettata è che il nuovo millennio si è aperto all'insegna di una *grandeur* letteraria 'made in Puglia'. Del resto, quando Asor Rosa sostiene, come ha fatto dalle colonne di *Repubblica*, che il romanzo italiano è tornato in provincia, individua tra gli artefici di questa operazione i pugliesi Lagioia e De Cataldo.

Quelli che a conti fatti non esitiamo a definire, con una sigla sdoganata nel campo dell'estetica figurativa, Gap (Giovani artisti pugliesi) hanno colmato un *gap* storico. Con un pizzico di enfasi campanilistica si può sostenere che la nuova età dell'oro ci riporta indietro ai tempi di Federico II, quando la terra levantina era il faro delle arti e delle belle lettere. Ecco allora che la suggestione che se ne ricava è che gli attuali 'ori di Puglia' abbiano dato vita a quella *renaissance* che dalle nostre parti non è mai arrivata se non *en passant*.

Vero è che i protagonisti della *Nouvelle Vague* pugliese — è l'espressione usata da Goffredo Fofi sulle pagine di *Panorama* nell'estate del 2003 — hanno lasciato i loro luoghi d'origine per andare alla conquista delle grandi città centro-settentrionali. Cosimo Argentina, Vito Bruno, Gianrico Carofiglio, Girolamo De Michele, Mario Desiati, Omar Di Monopoli, Flavia Piccinni, Emiliano Poddi, Angelo Roma, Alessandro Leogrande, Valeria di Napoli, Angela Scarparo e gli stessi Lagioia, De Cataldo e D'Amicis vivono tra Roma, Milano, Bergamo, Ferrara, Lucca e Torino. Per i più la città capitolina resta La Mecca della letteratura, la «capitale della retorica» come la definisce Desiati, che in *Neppure quando è notte* racconta la sua fuga da Taranto divorata dal bubbone dell'Italsider. È la riprova che l'esilio, benché 'dorato', costituisca il dato antropologico di fondo della nostra forza intellettuale.

Proprio il capoluogo ionico, si diceva, ha dato i natali a un nutrito drappello di scrittori. Da Argentina a D'Amicis, De Cataldo, De Michele, Leogrande, Piccinni. Della provincia tarantina sono anche Desiati, Di Monopoli e Annalucia Lomunno. Nella città fantasma dell'«apocalisse», soffocata dai veleni della diossina e strozzata da milioni di debiti, come ricorda la Piccinni in *Adesso tienimi*, è fiorita la stagione del riscatto etico e civile delle coscienze. Una rivincita che ha però anche l'odore acre dello scacco. È come se l'antico centro magnogreco vivesse all'ombra del ricordo di Pirro e delle sue sedicenti vittorie. «Non tornavo da vincitore ma nemmeno da sconfitto», è il commento dolceamaro del protagonista di *Maschio adulto solitario* di Argentina al suo ritorno nella città dove ha sede la più grande cattedrale siderurgica d'Europa: «così come il polipo è tra gli scogli che deve stare — chiosa l'autore — io era a Taranto che dovevo vivere».

In generale l'area ionico-salentina si accredita come la matrice geografica di questa ondata di scrittori. Bari, a parte i casi di Carofiglio e Lagioia, si candida a un ruolo tutto sommato periferico. Forse che i tempi di una romanzesca *école barisienne* non sono ancora maturi? Resta il fatto che la città nicolaiana, crocevia di culture ma anche di traffici mefitici, si presta bene alla metafora del luogo del vizio, come in *Apocalisse da camera* di Alessandro Piva. Il racconto delle nostre metropoli con il loro degradato profilo architettonico e umano costituisce il punto di vista diverso o aggiunto che innerva la vena affabulatoria di questi autori rispetto al *cliché* della Puglia arcaica e contadina. Filone al quale resta ancorato *Uomini e caporali* di Leogrande, che descrive l'«Ade rupestre» dei raccoglitori di pomodori e patate che sembrano uscire da un dipinto a tinte cupe di Van Gogh. Alla malia millenaria del mondo rurale di una terra primitiva come il Gargano si sottrae invece Pulsatilla (*alias* Valeria Di Napoli) che nella *Ballata delle prugne secche*, originale trasposizione a stampa di un blog, con un ironico gioco paretimologico rappresenta Foggia come «fossa biologica».

Quella tracciata dal curatore La Porta, 'osservatore romano' del fenomeno pugliese, è una mappa variegata come i paesaggi naturali del Tacco d'Italia in cui non è facile riconoscere una *koiné*. Si torna così

all'assunto iniziale. Ma certo molta acqua è passata sotto i ponti da quando Michele Dell'Aquila in un classico come *Parnaso di Puglia nel '900* dichiarava di essersi ben guardato dall'«isolare una categoria di “pugliesità”» in quanto «improbabile, e di controversa identificazione».

Angelo Petrelli su

Antonio Lucio Giannone
MODERNITÀ DEL SALENTO.
SCRITTORI, CRITICI, ARTISTI DEL NOVECENTO E OLTRE
Congedo, Galatina 2009.

Donato Cannone su

Mariano Palmisano
CANONE IMPERVIO
Sentieri Meridiani, Foggia 2009.

Antonella Agostino su

Paolo Labombarda
VENTI DI GRECALE
Albatros Il filo, Viterbo 2009.

Paolo Testone su

Ada de Judicibus Lisena
LE PAROLE, I SILENZI.
VERSI E PROSE
La Nuova Mezzina, Molfetta 2009.

Vito Santoro su

Giuseppe Battaglia
BORDERLINE
Manni, San Cesario di Lecce 2009.

Lino Angiuli su

Emmanuele Francesco Maria Emanuele
LE MOLTE TERRE
Lietocolle, Faloppio 2010.

Domenico Ribatti su

Angela Del Fabbro
VI PERDONO
Einaudi, Torino 2009.

Giuliano Ladolfi su

Matteo Bonsante
IRIDESCENZE
Aliante, Polignano a Mare 2007.

Esther Celiberti su

Dante Maffia
MILANO NON ESISTE
Hacca, Avellino 2009.

Domenico Mezzina su

Vito Santoro

L'ODORE DELLA VITA.

STUDI SU GOFFREDO PARISE

Quodlibet, Macerata 2009.